VITTORIO EM. III

NAZIONALE
B. Prov.
VITT. EM III
IV
895
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio
Palchetto
Num.° d' ordine

183
4
83

B. Pam.
IX
895

Digitized by Google

61h355

MEMORIA

DI

CASTRUCCIO BONAMICI

SULLA GIORNATA
PRESSO VELLETRI
NEL MDCCXLIV.

TRADOTTO DAL LATINO
NELL'IDIOMA ITALIANO

DA

D. NICOLA ZEHENDER

COLONNELLO DEGLI ESERCITI
DI S. M. D. G.

BIBLIOTECA PROVINCIALE
DI
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE
di
NAPOLI

NAPOLI 1802.
DALL' OFFICINA ORSINIANA
Con pubblica Autorità.

ALTEZZA REALE.

IL solo fine di questa dedica che ho l'onore di presentare a V. A. R. solo è in questa circostanza, l'appalesare l'occasione, ed i titoli per cui mi sono animato di rispetto-

samente offrirle questo primo saggio delle mie letterarie fatiche, qualunque esso si fosse.

Conducendomi il genio del mio mestiere ad occuparmi nella lettura di opere analoghe, non trascurai di leggere la storia della giornata di Velletri, e delle successive guerre d' Italia, con tanta celebrità scritte da Castruccio Bonamici in lingua latina. La facile proprietà della frase, l'elegante venustà dell' acconcio stile, le immagini animate nelle descrizioni, l'ordine, e l'attaccamento ben

di-

disposto de' fatti, l'oculata esattezza, la critica giudiziosa, l'imparziale veracità nel racconto, e la filosofica penetrazione nello sviluppare le cagioni politiche, e morali degli avvenimenti, che ammirai in questo libro, degno del secolo d'Augusto, e dell'aurea età dell'idioma del Lazio; destarono in me tale incanto, che mi animarono a tentare uno sforzo de' miei talenti, per traslatarlo nell'Italiana favella. Recata quindi la mano all'opera, e compitone già il faticoso lavoro, ho cre-

duto mio dovere consecrarlo a V. A. R., come a Protettore autorevole insieme, ed intelligente.

Occupandosi il felice ingegno di V. A. con cotanto nobile ardore negli studj dell' amena letteratura, e nelle istituzioni delle severe scienze proprie di un futuro Sovrano; ha senza dubbio conosciuto la bellezza, ed i pregi dell' originale, così non gli dev' essere disgradevole l' accordare la sua letteraria, e potente protezione a cotesta mia traduzione, che pre-

sen-

sento al pubblico nell' intendimento di render più comune, ed agevole la lettura di una sì sublime, e rilevante storia. Poichè una delle utili, ed interessanti applicazioni di V. A. R. è lo studio delle gesta degli uomini illustri in guerra, e delle varie instruttive vicende delle nazioni, dalle quali debbono i Principi formare le loro politiche cognizioni; oso sperare, che questa mia versione sia per meritare da V. A. un compiacente sguardo, e cortese accoglimento. Fra tutt' i storici

monumenti però, questo che le presento avrà il pregio, che servirà per ravvivarle la piacevole memoria, e di strepitose battaglie, e di segnalate vittorie, e di luminose operazioni non troppo da noi lontane, di Reali Personaggi con istretto legame alla Famiglia di V. A. congiunti, e tra esse espressamente quelle dell' Augustissimo Re d' ambe le Sicilie CARLO terzo, che fece in queste circostanze alla testa de' suoi valorosi eserciti Maestosa comparsa.

Sicuro intanto, che la R.A.V.

sarà

sarà per ricevere con gradimento, e con quella umanità, che fa il suo proprio carattere, questo ossequioso omaggio di mia riconoscenza, col più vivo rispetto, e colla più profonda venerazione mi dò l'onore di rassegnarmi.

Di V. A. R.

Umil. e Dev. ſuddito, e ſervo
NICOLA ZEHENDER.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

PRefissomi da gran tempo lo scopo di porre ogni mia applicazione, e fatica nel compimento di un opera utile insieme al pubblico, ed al mio mestiere conveniente, non potea certamente avvenirmi tempo più proprio, e più favorevole circostanza per animarmi a darla alla luce, salvo, che sotto l'avveduta vigilanza di un Ministro di Stato indefessamente intento a promovere la pubblica felicità, e cotanto preclaro in

tutte

tutte le Corti d' Europa. Egli ha incoraggito, ed amplamente disteso il Commercio nazionale, protetto le belle arti, e le utili scienze, e rese finalmente rispettabili le forze dello Stato a segno che ci hanno esse procacciate, mercè le provide cure di codesto nuovo *Sulli*, de' particolari encomj dall' estere nazioni.

Superflua cosa quindi ho stimato di porre quì avanti il distinto ragguaglio degli avvenimenti della vita di Castruccio Bonamici, e del merito letterario delle diverse altre di lui opere, con tanta eleganza da esso lavorate. L' una, e l' altre son troppo conte, ed oltre a ciò copiosa-

samente, e con applauso non volgare di esse, ne hanno scritto nelle opportune circostanze i letterati, ed i giornalisti di miglior nominanza. Mi son dunque avvisato di attenermi soltanto in additare i pregi, e l'importanza dell'opera, della quale mi accingo di dare al pubblico la versione nell' Italiana favella, perchè questa sopra ogni altra ha procacciato al famoso Autore la più ampia, e luminosa riputazione.

Il carattere in vero speciale del Bonamici è riposto nell'amena proprietà della latina locuzione, ne' vezzi, e nell' eleganza dello stile, e nella condotta di una storia ben construtta, e ripiena di filosofico, e poli-

litico buon senso. Il primo merito lo rende singolare, e molto commendabile in cotesti tempi, in cui, o pel troppo studio delle scienze, o per una certa vaghezza di scrivére nel proprio linguaggio, non è in tanto pregio tenuta la lingua latina, benchè con la squisitezza di questo idioma, si possano molto acconciamente comunicare altrui le nostre idee. Che lo stile poi del Conte Bonamici sia confacevole al secol d'oro della tersa latinità, e che molto si avvicini a quello del sempre grande Giulio Cesare, non è da rivocarsi in dubbio, essendo questo l'universal giudizio de' più illuminati professori di questo nobil lin-

linguaggio: (*a*) la dignità unita alla dolcezza, l' eleganza con l' energia, la venustà senz' affettazione, la proprietà, e l' esattezza senza pedantismo, quasi si toccano con mani in cotest' opera, che se bene di non gran mole, è nulladimeno molto graziosa.

Il secondo merito dà a divedere nel Bonamici un uomo di spirito, e di genio. Forse una storia ben ra-

(a) Chiunque vorrà riscontrare le seguenti opere, osserverà sino a qual punto si stenda il merito di sì illustre storia: Storia Letteraria d' Italia L. 1. car. 170. 2. 2. C. 197. L. 3. car. 321.: Mazzuchelli Scrittori d' Italia vol. 2. parte IV.: Giovanni Andres, dell' Origine, de' progressi, e dello stato attuale di ogni letteratura.

ragionata non esige un fuoco d'immaginazione perchè si dipinghino al vivo, e con i convenienti colori le cose, e gli avvenimenti, ed un discernevole accorgimento per allogarle nel giusto sito, e con ordine, unitamente ad un certo spirito filosofico per esporre le cagioni, i motivi de' fatti, ed i rapporti de' medesimi? Ora il mio autore ha perfettamente dimostrato, nella sua opera *De rebus ad Velitras gestis & Commentariorum de bello Italico*, queste enunciate qualità, con le quali ha egli formato un esatto lavoro, superiore a qualunque meritato encomio.

Infatti chi non vede apertamente

la

la vivacità delle immagini, con cui il nostro Storico appalesa l'apparecchio, il principio, il progresso, il compimento delle guerre che prese a descrivere, e le azioni, e le cause, e gli effetti di esse, onde niente si lascia a desiderare dalla curiosità del lettore? I quadri ch' elegantemente egli ci presenta, ed i caratteri fisici, e morali delle persone, le quali ebbero parte nelle battaglie, e negli avvenimenti che rapporta, sono maestrevolmente pennellati. Egli si avea reso cotanto familiare il gran Cesare, che pare proprio averlo rinnovato, senza tralasciare nello stesso tempo l' energica precisione, e le filosofiche vedute di Ta-

cito. Da ciò nasce che potrebbe proporsi come un altro classico scrittore non dissomiglievole da quegli originali, anzi per la vicinanza, ed i rapporti che hanno a noi le cose, e le gesta, ch'egli ragguaglia, sembra, che meriti tra noi particolar considerazione, in preferenza del primo, che narrò le trasandate vicende d'antiche nazioni, e per costumi, e per governi da noi molto diverse.

In riguardo al giudizio poscia, quella cotanto pregevole qualità dell'intendimento, che suole non rade volte mancare al letterato di spirito, che trasportato dalle focose immagini del suo ingegno, sovente con inutile ridondanza profonde le

sue

sue cognizioni, e sempre mal le dispone, pare che così mirabilmente risplenda in cotest' opera del Bonamici, che con ragione riconoscer si deve come saggio, e profondo scrittore, da compararsi con i Robertson, con gli Hume, e con i Gibbon.

Non è dunque da maravigliarsi se i più dotti letterati, tanto nostri, quanto oltramontani, lo abbiamo non solamente commendato con più sublimi elogj, ma pure ammirato come un compito modello di latina eleganza, e di storia ben construtta. Tra costoro mi sia lecito rammentare segnatamente il celebratissimo Benedetto XIV. giudice sommamen-

te autorevole in queste materie, che lo caratterizza come il Cesare de' nostri tempi, e lo proponeva come uno scrittore degno del secolo d'Augusto.

Quindi con ragionevol titolo Castruccio occupa tra la sua classe, nella repubblica delle lettere, un luogo de' più ragguardevoli, ne dee alcuno esser sorpreso se il Re delle Sicilie CARLO BORBONE recandosi a gloria il premiare con Sovrana munificenza i meriti letterarj, lo rimunerò col grado di Commessario straordinario del Real corpo di Artiglieria, e di un annua pensione; ne sembri strano se il Real Infante di Spagna D. Filippo, indi Duca di Parma e Piacen-

za

za; il Senato di Genova, e la Religione Gerosolimitana facendosi pregio di manifestare l'alta stima, che concepivano di un rinomato storico, gli accordarono de' decorosi Diplomi, e degli onorevoli annui assegnamenti.

Copia &c.

IL Re inerendo benignamente alle ſuppliche del Colonnello D. Nicola Zehender, ſi è degnato permettere, giuſta il parere di V. S. Ill., che la memoria di Caſtrucci Buonamici ſulla giornata preſſo Velletri 1744 tradotta dal latino nell'idioma italiano dal mentovato Zehender, ſi dia alle ſtampe, e ſia dedicata a ſua Altezza il Principe Ereditario, ed ha S. M. con ſoddisfazione oſſervato in tal rincontro, come il Traduttore abbia ſaputo congiungere alle cognizioni militari lo ſtudio delle ſcienze, e delle lingue. La Real Segreteria di Stato, e Guerra, nel Real nome lo partecipa a V.S. Ill. per l'adempimento, reſtituendole all'effetto l'accluſo foglio di approvazione, onde poſſa dar fuori il ſolito decreto d'*imprimatur*. Palaz. 14. Sett. 1801. = Monſig. Capp. Magg. = Giambattiſta Colajanni.

Adm. Rev. D. D. Jacobus Santoro S. Th. Prof. perlegat autographum operis ſuperius enunciati, & ſcripto referat. Die 30. *menſis Martii* 1802.

MICH. SANS. VIC. CAP.
Franciſcus Rossi Can. Dep.

Illuſtriſs. ac Reverendiſs. Dom.

OPuſculum *De rebus ad Velitras geſtis* tam latine conſcriptum a Caſtruccio Buonamicio quam in Italicum ſermonem redditum a ſtrenuiſſimo Tribuno militum D. Nicolao Zehender juſſu tuo, qua par eſt ſedulitate perlegi. Et re quidem vera de hoc interprete Chiliarcho dici poteſt, quidquid de bono milite preſciente ſcripſit Natalis Comes. Hic autem in ſuo hiſt. lib. XIII. hæc habet. *Nemo eſt præclaro militis nomine dignus, qui non ſit vir*

vir bonus, magnificus, prudens, juſtus, clemens, & vel mediocriter virtutibus, ſcientiiſque imbutus; quòniam non ſola corporis fortitudo facit bonum militem, ſed animi etiam ornamenta. Per belle ſane Zehender fortitudinem corporis, nempe exercitium militaris rei ſcientiæ, cum ornamentis animi, ideſt cum ingenuarum artium ſtudio arctiſſimo fœdere ſumma cum laude conſociavit. Tanta enim accuratione, tanta elegantia, tantoque nitore opuſculum hoc Buonamicii reddidit, ut quæcumque in archetypo reperiuntur expreſſa in proprium veluti ſuccum, & ſanguine converſa in ſuam interpretationem non intermiſſo labore adeo interpres trasfuderit, ut quilibet homo vel emunctæ naris autographum ab interpretatione, niſi per ætatis intervalla haud facile queat internoſcere. Cæterum cum iſthæc interpretatio bono publico conſulat, & nihil in

ea

ea omnino ſit quod ortodoxæ fidei, boniſque moribus fucum faciat; tum ut Invictiſſimi Caroli III. nomen bonorum omnium memoriæ magis inhæreat; tum ut Francisco Sereniſſimo Juventutis Principi (cui interpretatio hæc inſcribitur) jam ad ſumma properandi acrius extet incitamentum, ut quamprimum edi imperes cenſeo.

Tibi Domine Illuſtriſs. & Reverendiſs.

Datum Neap. vi. Idus Aprilis mdcccii.

Addictiſs. & Obſequentiſs.
Jacobus Maria Santoro.

Viſa relatione Domini Reviſoris imprimatur. Neapoli die 15. *menſis Aprilis* 1802.
MICH. SANS. VIC. CAP.
Franciſcus Roſſi Can. Dep.

Illuſt. Dom. D. Joſeph Poli perlegat autographum enunciati operis, & in ſcriptis referat potiſſimum ſi quidquam in eo occurrat, quod Religioni, Regiis juribus, boniſque moribus adverſetur, & ſi merito typis mandari poſſit ſub fauſtiſſimis auſpiciis Sereniſſimi Principis Hæreditarii, & demum autographum ad nos tranſmittat ad finem. Datum Neapoli die XI. menſis Julii 1801.

F. A. ARC. CAPUAN. C.M.

OPuſculum, quod inſcribitur: *Memoria di Caſtruccio Bonamici ſulla giornata preſſo Velletri nel* 1744, *tradotto dal latino nell' idioma italiano dal Colonnello D. Nicola Zebender*, libentiſſime perlegi. Verſionis hujuſmodi ſimplicitas, nitor, atque elegantia, quæ in latino autographo ſummopere laudantur, ad invidiam uſque commendari queunt. Et quoniam nihil

in

in ea offendi, quod vel Catholicæ fidei, vel Regiis juribus, bonisque moribus afficiat, typis eam committi posse reor. Quin immo ipsam dignam censeo, ut Sereniſſimo noſtro Principi Hæreditario nuncupetur; quippe que Ipsi, in quo tantæ virtutes enitent, & belli diſcrimina ſub oculis ſubjicere, & Avorum ſuorum præclaras res geſtas commemorare valebit. Neap. XII. Calendas Septembris MDCCCI.

Joſeph Poli.

Viſo Regali Diplomate diei XIV. menſis Septembris currentis anni, & attenta relatione Regii Reviſoris imprimatur. Datum Neapoli die I. menſis Octobris 1801.

F. A. ARC. CAPUAN. C. M.

Joſeph Abate Secret.

Reg.

Gratis

Die Menſis Aprilis Neap. 1802.

Viſa relatione Ill. Domini D. Joſeph Poli de Commiſſione Reverendi Regii Cappellani Majoris.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Reviſoris. Verum non publicetur, niſi per ipſum Reviſorem facta iterum reviſione affirmetur, quod concordat, ſervata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum.

BISOGNI. MASCARO. CIANCIULLI.
V.A.R.C.

Illuſtris Marchio de Jorio P. P. S. R. C. & cæteri Illuſtres Aularum Præfecti tempore ſubſcriptionis impediti.

De Marco.

SULLA GIORNATA
PRESSO VELLETRI
MEMORIA.

LA guerra d'Italia accesa tra i Bor- 1744
boni, e la Casa d'Austria, già da gran tempo con esito incerto tiravasi a lungo, alternando così colla sorte la speranza, o timore de' Principi Italiani. Correva il quarto anno, che Filippo Borbone figlio di Filippo Re di Spagna, era alle porte d'Italia senza potervi penetrare, e sebbene le truppe ausiliarie Francesi, i rinforzi di fresco ricevuti, la Savoja soggiogata, il passaggio dell'Alpi, il tragitto pel Varo, e l'espugnazione delle Fortezze di Nizza, e Montalbano, gli facessero

ſero ſperare di penetrar finalmente nella Lombardia, pure gli reſtavano ancora altri oſtacoli da ſuperare, e maggiori di quello, ch' ei aſpettaſſe. Gl' Ingleſi alleati degli Auſtriaci, gli ſi opponevano per mare, occupavano eſſi tutto il Mediterraneo colle loro flotte; impedivano qualunque ſoccorſo di viveri e di ſoldati, che poteſſero venir dalla Spagna; ne provvedevano comodamente i loro alleati. Carlo Emmanuele Re di Sardegna, confidando nella ſituazione de' paſſi fortificati dalla natura, e dall' arte, ſicuro della ſperimentata fedeltà de' ſuoi ſudditi, ed ajutato da Maria Tereſa d' Auſtria, Regina d' Ungheria, che poſſedeva nella Lombardia vaſti dominj, gli contraſtava il paſſo per terra.

Queſto Sovrano mentre che attendeva alla difeſa de' proprj Stati, ed a dilatarne i confini, ſpacciava di non impugnare le ar-

armi, che per difendere l'Italia tutta: a tale oggetto indotto dalla lusinga di grandi ricompense, si era collegato in Worms sotto particolari condizioni col Re d'Inghilterra, e colla Regina d'Ungheria. Di quello trattato all'incontro dolevansi altamente i Genovesi, come quello, che quasi per forza loro toglieva il Finale, Fortezza importantissima sulla Riviera di Genova: i loro animi inaspriti erano viemaggiormente penetrati dall'idea, che al torto fatto alla nazione, erasi aggiunto il disprezzo. Avean dunque cominciato ad intimorirsi di un vicino già reso pesante, e che loro stava troppo stretto a fianchi, ed a tener l'occhio rivolto alla speranza di una confederazione, ed all'armi di qualche Potenza lontana, pronti, quando loro si presentasse l'opportuna occasione, e non fosse per esser vana una forza non sostenuta, a deporre con gli altri Stati

dell' Italia i pacifici lor ſentimenti.

Ma Franceſco d' Eſte, Duca di Modena era quegli ch' avea intieramente abbandonato qualunque idea di pace. A lui dunque reſo ſoſpetto di novità, perchè teneva al ſuo ſoldo delle truppe in più gran numero ch' ei non ſolea, e che non ſembrava di poter mantenere, aveano gli Auſtriaci intimato minaccioſamente a dichiarare le ſue intenzioni, o di diſarmare; e perchè ſi ricusò all' una, e all' altra richieſta, ſpogliato immediatamente de' ſuoi Stati ereditarj, diſcacciato dalla patria, e coſtretto a rifuggire preſſo i Borboni futuri vindici dell' inſulto fatto alla ſua dignità, ſoſtentavaſi intanto con la liberalità degli Spagnuoli. La Toſcana occultamente deſiderata d' ambedue i partiti, ma non domandata apertamente da alcuno d' eſſi, ed aſſicurata ſpecialmente dal cambio di già eſeguito colla Lorena,

ri-

ripoſava all' ombra di una perfetta tranquillità. I Veneziani armati sù i confini, oſſervando non dimeno una ſtretta neutralità, con le vedute di un ſaggio conſiglio, e con la fermezza del loro antico governo, ſi conſervavano il godimento della pace, ed in ſicuro ſe ne ſtavano taciti ſpettatori dell' altrui gare, e movimenti; nè per verità potevan vedere incendiata l' Italia dal fuoco della guerra ſenza grave loro diſpiacimento, e ſenza temere che una sì grande vicinanza non li attaccaſſe ancora nel loro ſeno, con pericolo della loro ſteſſa libertà. Il Sommo Pontefice il quale credevaſi abbaſtanza diſeſo dallo ſcudo della Religione, oggetto trà tutti il più importante, e che ſempre dee molto valere preſſo i popoli, ed i Monarchi, ſoffriva inerme il peſo degli eſerciti belligeranti, e mentre ſtimolato dal ſuo amore per tutt' i Criſtiani, non

voleva far moſtra di recar danno ad alcuna delle parti, riceveva da tutte due neceſſariamente inevitabili moleſtie. L' animo intanto di Carlo Rè di Napoli, e Sicilia ſecondogenito di Filippo Re di Spagna era agitato da molte, e diverſe rifleſſioni, alle quali lo richiamavano le circoſtanze.

Inclinava da una parte a dichiararſi contro gl' Ingleſi, ſpinto dall' odio antico tra le due Potenze, e dallo ſdegno di freſco concepito contro di eſſi, ad iſtanza de' quali credevaſi, che foſſe ſtato coſtretto a richiamare dalle rive del Panaro le truppe, che aveva mandate in ajuto dell' Eſercito paterno. Ben vedeva dall' altro canto, che di quando in quando gli Auſtriaci volgean gli occhi ſul Regno di Napoli, da eſſi riguardato come preda loro rapita di mano, e non era meno informato delle loro intenzioni,

e de'

e de' loro ſegreti maneggi ; volgeva in mente quali conſeguenze doveſſe temere, ſe ſi foſſe per avventura potuto giungere a diſcacciare interamente dall' Italia la caſa Borbone , com' eraſi diſtintamente convenuto nel trattato di Worms. A queſti penſieri aggiungevanſi quelli ; eſſer lui nuovo nel Regno , la ſua autorità non ancora ſufficientemente ſtabilita , l'ambizioſe idee de' Grandi , gli animi incerti de' popoli vacillanti , e l' eſito molto più incerto della guerra ; quindi attentamente inveſtigava coſa machinaſſero i popoli, coſa i Grandi del Regno. Prendeva le più efficaci miſure per guadagnare il cuore degli uni con le beneficenze , quello degli altri col timore, e di tutti col ſuo giuſto e ſoave governo . Comandava inoltre che ſi muniſſero di nuove opere e fortificazioni il Porto di Napoli , e tutto quel litorale , che le ſue forze ma-

rittime si poneſſero in buon ordine , si riattaſſero i Vaſcelli , ſe ne coſtruiſſero de' nuovi , che si provvedeſſe ogni ſorte di militari attrezzi , che si eſercitaſſero le truppe . Ordinava in ogni Provincia la formazione di un Reggimento , ed arrollando in queſti nuovi corpi alcuni veterani , i ſoldati di nuova leva s' iſtruirono facilmente , e si accoſtumaron preſto alle fatiche , ed alle cognizioni , e moſſe militari . Soggetti per ſangue , e per ricchezze i più diſtinti trà la nobiltà Napolitana furon collocati alla teſta di queſti Reggimenti . Così conſeguironsi due importanti vantaggi , l' uno ch' esiſteſſe nel Regno un numero di ſoldati pronti ad ogni occorrenza , e bene addeſtrati nel loro meſtiere , l' altro che coll' apparenza degli onori militari si rendeſſe obbligati gli animi de' Grandi . Finalmente abbenchè il Re di Napoli aveſſe ſtabilito di

eſſer

eſſer neutrale nelle turbolenze d' Italia, e di reſtringersi ne' confini della pace, e del Regno; tuttavia premeditando le calamitoſe circoſtanze de' tempi, con ſommo ardore preparava tutto ciò che ſtimava potergli biſognare, nel caſo che aveſse dovuto ſoſtenere una guerra.

Queſta era in tal tempo la situazione de' Principi d' Italia, e tali le diſpoſizioni de' loro animi. Frattanto, come si è di già detto, proſeguivasi la guerra tra la caſa d' Auſtria, e quella di Borbone. Eranvi ſtate da ambe le parti alcune ſcaramucce, ed anche eransi date alcune battaglie. La celebre battaglia preſſo Campoſanto (a) fu con tal vicendevol co-

(a) Accadde queſta Battaglia tra gli Spagnuoli e gli Auſtroſardi il dì 8. Febbrajo 1743. li primi comandati dal Conte Gages re-

coraggio, e con tanto dubbioso successo so-

restarono padroni del Campo di Battaglia, ed il Maresciallo D. Ferdinando la Torre, che ne recò la novella al Re di Spagna, gli presentò quattro Bandiere, e cinque Stendardi de' nemici, alla di cui testa eranvi i Conti Traun, ed Aspremont. Ciò che diede motivo agli Austrosardi di attribuirsi la vittoria, si fu il movimento retrogrado, che fecero li Spagnuoli dopo la battaglia, ripassando il Panaro. I morti per parte degli Spagnuoli furono tremila, e dal canto degli Austriaci mille ottocento. Nel dì della battaglia li primi erano undicimila, e li secondi diciottomila, perciò veggendo il Conte Gages, che la riportata vittoria era più gloriosa, che vantaggiosa, e ritrovandosi altresì scarso di viveri, si risolse nel dì seguente di ripassare il Panaro, e di marciar verso Bologna. Del resto gli Spagnuoli non perdettero nell'enunciata battaglia, che un sol Generale, il quale

ſoſtenuta, ch' entrambi i partiti vantaronsi d' eſſerne uſciti vittoriosi. Gli Auſtriaci in vero avendo dopo di ciò ſufficientemente rinforzato il loro eſercito, ed

---

le fu il Mareſciallo di Campo Conte di Majorca: all' incontro tra i novecento prigionieri fatti dai medeſimi, eranvi ſeſſanta Uffiziali, ed i Generali Ciceri, e Cemiana. Il Conte d' Aſpremont, ed il Generale Beijosberi ceſſarono di vivere pochi giorni dopo per le ricevute ferite. Il Conte di Suze alla teſta de' Piemonteſi fu anche gravemente ferito, ed il Conte Traun ebbe uccili ſotto di lui due Cavalli. Finalmente la condotta de' riſpettivi Sovrani verſo de' Comandanti delle loro Truppe ſembra, che dimoſtri qual de' due Eſerciti aveſſe in queſta giornata riportato la vittoria. La Regina d' Ungheria richiamò il Conte Traun, e Filippo V. promoſſe a Capitan Generale il Conte Gages.

ed orgogliosi di eſſer giunto a comandarli il Principe di Lobkovitz ; giacchè all' arrivo di un nuovo Generale i ſoldati ſempre si rincorano, cominciarono ad incalzar più vivamente , e ad inſeguire con maggior audacia gli Spagnuoli . All' incontro l' eſercito Spagnuolo ch' era considerevolmente diminuito , sì a motivo della ſu indicata battaglia , che per le quotidiane fatiche ſoſtenute nelle marce, come anche a cagione della numeroſa diſerzione, non poteasi ſollecitamente rinforzare con nuove reclute ; avegnacchè nol permetteva la brevità del tempo , e gl' Inglesi padroni del mare , rendeano troppo malagevole il traſporto de' ſoccorsi.

Per la qual coſa era pericoloſo per gli Spagnuoli l' avventurarsi ad una battaglia con forze molto più inferiori a quelle de' nemici: non poteva d' altronde riuſcir loro

loro, che dannoſa una più lunga dimora in luoghi dove avevano ſoggiornato tanto tempo, e dove per conſeguenza si ſoffriva ogni giorno maggiore la fatal penuria di viveri; finalmente non imponeva meno il pericolo in cui vedevansi, di eſſer poſti in mezzo dagli Auſtriaci, maggiori di numero quasi per la metà, di eſser loro chiusi tutt'i paſſi, impedite le provvisioni, e qualunque ritirata; ciò, che pur troppo tentavasi da nemici. In tali circoſtanze appigliandosi eſſi al più sicuro partito, decamparono improviſamente da Peſaro, e ſebbene gli Auſtriaci inquietaſſero ſempre la loro retroguardia, tuttavia poterono felicemente, ed a coſto ſoltanto di lieve perdita, ritirarsi, dopo diverſe lunghe, e malagevoli marce, ſani, e ſalvi, con tutt' il bagaglio nel Regno di Napoli. Queſta ritirata, siccome dimoſtrò il valore, e la perizia

nell'

nell' arte militare, di cui era fornito il Conte Gages, Capitan Generale dell' Esercito Spagnuolo, così fu molto commendata, e gli recò molt' onore.

Tosto che le lettere, ed i corrieri ebbero recato in Napoli così fatta notizia, e la fama, che sempre in peggio accresce il tutto, ebbe falsamente divulgato, che già comparivano i nemici; ne ricevette ciascuno una diversa impressione nell' animo a seconda delle proprie inclinazioni, e del suo stato. Trovaronsi di quelli; il che in ogni Città, e principalmente in una gran popolazione suole inevitabilmente accadere; i quali mal soddisfatti del presente governo, e spinti da una certa naturale incostanza, inclinavano ad una rivoluzione, co' quali si accordavano altri ancora, che caduti nelle miserie, e disperati, riponevano le più grandi speranze nello sconvolgimento de' pubblici affari

fari, amando queſti piuttoſto di perire nel comune, che nel proprio infortunio. Altri finalmente, perchè una volta avevano abbracciato il partito Auſtriaco più ſtrettamente, e più apertamente di quello, che ſi convenga ad un privato, e perchè loro ſembrava di giacer nell' abbandono ſotto il nuovo Regno, ed eſſer tenuti in poca, o niuna conſiderazione, perciò ſommamente ambivano riſtabilito il dominio Auſtriaco, da cui ſi ripromettevano molti, e ſplendidi vantaggi. La fedeltà però della maggior parte del popolo per lo ſuo nuovo Sovrano, la vigilanza, e la ſeverità de' Magiſtrati contro i cittadini ſoſpetti, il timore della nuova maniera di procedere, contro queſti introdotta, repreſſero, ed abbatterono il furore degli uni, e degli altri in modo, che ſi riduſſe tutto a vane trame, ed alle più dubbioſe ſperanze. Tutti gli altri poi, ai quali

gl'

gl'impieghi, ed il legame degli amici davano accesso alla Corte, o che allettati dai dolcissimi costumi dell' ottimo Sovrano, erano contenti del suo, più che giusto, governo, o ch' essendo originarj Spagnuoli favorivano con trasporto il partito della propria nazione; tutti costoro erano risoluti di soffrire qualsivoglia cosa, e di fare qualunque sforzo, piuttosto che sottomettersi di bel nuovo al Germanico dominio.

Ciò non ostante essi non poco temeano le vicende cui soggiacciono le umane cose, ed alcuni ignorando la scienza militare, si spaventavano al semplice nome, ed al solo mormorio di guerra, e scioccamente affliggevansi di que' pericoli, e di que' mali, che il timore dipingeva alla loro accesa fantasia. Parte dunque di costoro si sbigottisce, e trema, parte giubila, e prende lena; altri prestano cieca fede a tutto;

il

altri di tutto dubitano oltre al comune ; alcuni ſono ſolleciti pel Sovrano , e per lo Stato; tutti diriggono ogni loro cura a proprj intereſſi. Il Re convocati i grandi uomini , che componevano il Conſiglio di Stato, cominciò a deliberare ſul partito da prenderſi in tal' emergenza . Uno di loro fu di parere , che non conveniſſe irritare gli Auſtriaci in circoſtanze così poco favorevoli , ſomminiſtrando apertamente de' ſoccorſi alli Spagnuoli ; poſe in veduta i dubbioſi eventi della guerra, non meno che l' infida , ed incoſtante natura de' popoli : oſſervò che i Siciliani , ed i Calabreſi erano afflitti dal timore della peſte , che infuriava in Meſſina , e che gli Abruzzeſi (b) erano

(b) Tolomeo afferma, che i Veſtini erano po-

ridotti alle ſtrette dal furore de' minaccioſi nemici : aſſerì di eſſervi alcuni, i quali non attendean forſe che l'occaſione, per ſollevarſi, e che ſe tuttavia ſe ne ſtavano quieti, e quaſi che addormentati, potevano riſvegliarſi al primo fragore delle armi, ed al primo impulſo di propizia fortuna : rifletté di non eſſervi coſa per piccioliſſima che ſia, la quale non debba eſſere diligentemente ponderata nelle riſoluzioni di un avveduto governo, e ſpecialmente in quelle relative alla guerra ; ſoſtenne eſſer grande il periglio per ogni do-

---

popoli d'Italia nell'Abruzzo ulteriore più all'Eſt de' Pretuziani, a quali aſſegna le ſeguenti Città : Civita di Penna, S. Vittorino, Alano, e Civita S. Angelo : perciò invece di Veſtini nella traduzione ſi è ſtimato bene avvalerſi della denominazione di Abruzzeſi.

dove, e molto più nell'interno dello Stato. A fronte di così moltiplici, di così varj, ed alle fiate di così istantanei accidenti, continuò a dire, quali speranze vi sono? Dov'esiste il danaro, nerbo principale della guerra? Dove gli eserciti? I soccorsi degli Spagnuoli, o giunger tardi, o poter facilmente esser impediti. L'Adriatico ed il Tirreno esser chiusi da nemici. La fatal discordia de' Regnanti, e delle Nazioni avendo inceppato il commercio, è fatto decadere il pubblico credito: il prodotto delle imposizioni diminuito ogni giorno: l'erario rinvenirsi quasi ch' esausto. Che se si volga uno sguardo all'esercito, vedersi composto di soldati coliettizj di una moltitudine di reclute, che alla semplice vista del nemico diserteranno a drappelli, o si assolderanno sotto le nemiche bandiere. Gli Spagnuoli sbigottiti dal numero assai maggiore degli Au-

ſtriaci, rifiniti da tante perdite, e da tanti diſagi, ſtanchi dalle continue marce, desiderar ripoſo, ed alleviamento di fatiche, e di pericoli, anzichè di tornare in campo, ed affrontar battaglie: quindi fa d' uopo di ponderare con ogni ſaviezza, che ad un temerario impegno non ſucceda un vergognoſo fine, e che mentre ſi vuole ſoccorrer gli amici, non reſtiamo noi medesimi ſacrificati, ed eſſi ſenza ſoccorſo. Che per ciò ſembrargli di non eſſervi altro ſcampo, che nel mantenersi pacifici, e nella perſeveranza del Re per la neutralità convenuta con gl' Inglesi durante queſta guerra: di doversi temporeggiare, e fratanto eſcogitare un qualche plausibile temperamento, mercè del quale si arrechi, ſe si poſsa qualche ajuto agli Spagnuoli, che cedon terreno, e non si offendano gli Auſtriaci, che gl' inſeguiſcono. All' oppoſto vi fu chi ſoſtenne doverſi

versi di buon grado accogliere l' Eſercito Spagnuolo, provvederlo di viveri, e d' ogni altro ſoccorſo che gli foſſe biſognato, nulla curandosi degli Auſtriaci, come anche di non eſſer utile, nè oneſto, per lo Sovrano di laſciare in abbandono le truppe del Re Filippo ſuo Genitore a riguardo de' nemici di queſto, ed ormai anche ſuoi; in fatti gli ſforzi degli Auſtriaci eſser diretti a far sì, che vinti, e diſcacciati gli Spagnuoli, più facilmente poteſſero poi abbattere il Re di Napoli, ingannato ſotto il velo di una finta pace; e così renderſi padroni di tutta l' Italia. Queſto è lo ſpirito, ſoggiunſe del trattato di Worms, a ciò tende la ſtretta alleanza col Re di Sardegna, acquiſtata a sì gran coſto; l' unione degli Eſerciti Auſtro-ſardi, l' intelligenza, e l' uniformità nei conſigli, e nelle riſoluzioni de' due gabinetti: non altro oggetto ſi deve attribui-

re alla condotta tenutaſi dagl' Ingleſi, i quali d' accordo con quelli in tutto, proccurárono col più gran calore, che ſi ſoſpendeſſero le oſtilità, che ſi richiamaſſero dall' eſercito Spagnuolo le truppe auſiliarie Napolitane; aggiungaſi, che mentre il Re con tanta eſattezza oſſerva la neutralità, non ſi traſcura di machinargli contro inſidie, e di corrompere per via di lettere, e di emiſſarj la fedeltà del popolo Napolitano. Pur troppo è chiaro con quali ſiniſtre intenzioni dimorino già ſulle frontiere del Regno: ſi dovrà egli dunque aſpettar di vantaggio? E che mentre noi perdiamo tempo riflettendo ſull' antica, ed a tutti nota opinione del dubbioſo evento della guerra, e dell' incoſtante natura de' popoli, ſiamo finalmente oppreſſi? Coſa mai temiamo noi? Perchè diffidiamo noi della fedeltà del popolo, del valore de' noſtri ſoldati, dell' Eſercito, e de' mezzi

zi di procacciarci del denaro? Non è forſe queſta quella medeſima nazione, che teſtè abborrendo la ſordidezza, e l'orgoglio dei Vicerè, ha avidamente ambito un Monarca proprio? Non è quella, che avvinta dalla di lui benignità, lo ha poſto al poſſeſſo di tutto il ſuo amore? Non è quella ch'egli ha ricolmata d'indicibili beneficenze, ed arricchita d'infiniti vantaggi? Forſe che la coſtanza di queſto popolo non ſi è evidentemente manifeſtata allora quando la minaccioſa ſquadra Ingleſe approſſimataſi al noſtro Littorale, ed al Porto, avida ſembrava d'attender l'occaſione di una popolar rivolta? Chi mai ignora, che in quei torbidiſſimi giorni niuno frà un popolo sì numeroſo diè ſegno alcuno di ſollevazione, e di ammutinamento; che anzi furonvi alcune perſone, le quali fidate alla piena cognizione, che avevano del mare, ſi eſibiro-

no al Re con audacia, e coraggio ſingolare, di condurſi alla Squadra Ingleſe, e d'incendiarla? Mi ſi dirà forſe, ch'io voglia perſuadere di doverſi riporre una cieca fiducia nel popolo? No certamente; anzi non ſolamente non ſi dee fidare in eſſo, ma è neceſſario ancora di guardarſene con ogni attenzione. Ciò non oſtante, mi ſi dica di grazia, ſarà egli più ſano conſiglio il temere pericoli che poſſono eſſere immaginarj, ovvero il ripararare, ed il vendicare i veri, e rèali? All'apparato di guerra ammutoliſcono i più timidi; e gli ſcelerati, ſe ve ne ſiano, di animo anche il più determinato ai delitti, vedendoſi non curati, incominciano a temere, ne giudicano opportuna la propria audacia, ove s'abbattano in forze, le quali già vegliano pronte alla comune difeſa. Ma ſento, che ſi dubiti della robuſtezza, e del valore de' noſtri ſol-

ſoldati: chi li chiama collettizj, ſembrami che ignori di eſſer la maggior parte di queſti ſin da venti anni addetti al ſervizio militare: di eſſer finalmente quei medeſimi, che in Affrica preſſo Orano combattendo con i ferociſſimi Mori, ed in Italia preſſo Bitonto con queſti ſteſſi Auſtriaci, ſortirono glorioſamente vincitori; e che paſſati quindi in Sicilia impadronitiſi di Siracuſa, e di Meſſina, difeſa da queſto medeſimo Lobkovitz, ſi reſero con incredibile celerità padroni di due Regni. Le reclute poi delle quali ogni eſercito ha la ſua parte, per lo vigore della gioventù, all' eſempio de' più anziani, al comando de' Condottieri ſaran tenute a ſegno, e ſe in opinione non ſaran riputate per veterane, in fatti però ſi acquiſteranno il pregio di eſſer d' egual deſtrezza, e valore. Per quello poi, che riguarda l' eſercito ſotto il comando del Ge-

General Gages, illuſtre per la battaglia di Campo Santo, compoſto dal fior degli Spagnuoli, e de' Fiamminghi, e provocato da nemici in queſt'ultima ritirata nel Regno di Napoli, ſi potrà egli credere con ſavio diſcernimento, che cerchi ripoſo, e che non brami ardentemente di venire di bel nuovo alle mani cogli Auſtriaci? Nè mi fa impreſſione ciò, che ſpacciaſi rapporto alla peſte di Meſſina, ed all'eſſer chiuſi entrambi i mari; imperciocchè la peſte di Meſſina, o trovaſi di già eſtinta per effetto della diligenza, e dell'autorità del provido Tenente Generale Conte Mahoni, o il male ha perduto nella ſua lunga durata tanto della ſua micidial forza, che poche truppe poſſono baſtare a impedire, e reprimere le ulteriori ſue ſtragi. Se vogliaſi pur concedere, che il mare ſia così ben cuſtodito, e circondato, che non poſſa ſperarſi

di

di ricevere per queſta via nè ſoccorſi, nè viveri, qual biſogno vi è di ricorrere agli ſtranieri ſe noi ne ſoprabbondiamo de' noſtri? Credete forſe, che la Sicilia un tempo granajo del Popolo Romano, e le ubertoſiſſime Provincie delle Calabrie, la Terra di lavoro, la Puglia, il Contado di Moliſe, non poſſano copioſamente fornirci di frumenti, e di ogni altra ſorte di commeſtibili, non meno che di cavalli, di armi, e di ſoldateſche? Il danajo a mio parere non manca mai, quando i dazj ſiano con fedeltà riſcoſſi, e ſenza frode, e con diligenza vengano amminiſtrati, nè ſi profondano ingenti ſomme in coſe non neceſſarie. Con tali forze adunque, e con tali ricchezze, mentre feroce il nemico, ed avido ci viene addoſſo, e ci preme, avendolo quaſi alla gola, noi ci ſtiamo quì placidamente ſeduti a contendere ſe debbaſi, o nò, riſol-

ſolvere di combatterlo? Guerra, guerra, io dico, e quanto più preſto poſſibil fia, ſi reſpinga la forza con la forza, acciocchè; coſa in vero ben vergognoſa; non diventiamo ſaggi, e prudenti troppo tardi, e non diamo ai nemici il modo di profittare della noſtra codardia, e di ſoſpettare con fondamento che a noi manchino le forze, ed il coraggio per opporci ai loro tentativi. Molti ſpinti da queſt' arringa eran propenſi per la guerra, o ſembrava che voleſſero determinare di doversi in ogni conto ſoccorrere apertamente l'eſercito Spagnuolo con tutto ciò che gli foſſe d'uopo, ed ingroſsarlo quanto più preſto foſse poſſibile colle truppe Napolitane. Ma il Re contentandosi nelle preſenti circoſtaoze, di non negare agli Spagnuoli l'ingreſso ne' ſuoi Dominj, ed i viveri, il che ſenza violare i patti convenuti col Re d'Inghilterra poteva

eſe-

eſeguire, giudicò di non dovere avanzarsi a dare altri paſſi. Imperciocchè quantunque egli foſſe internamente convinto della verità di quanto ſull'aſſunto aſſerivaſi, nulla però dimeno non volle dar campo, che ſe gli poteſſe rimproverare d'eſſer egli il primo ad infrangere la pace. Si vociferò per altro di eſſerſi il Re così riſoluto, abbracciando il parere del Duca di Montallegro, il quale preſſo di lui sì per l'eſperienza degli affari, che per lo perſpicaciſſimo ſuo ingegno molto potea. Il Duca, ſecondo che corſe la fama, o perchè foſſe di ſua natura più ſavio, e prudente nelle vedute politiche, o perchè temeſſe di perdere in tempo di guerra una porzione dell'autorità acquiſtata in tempo di pace, e che anche non foſſe accetta l'opera ſua, fraſtornava con ogn' impegno i progetti, e le idee di guerra, nè amava che a quelle veniſſe indotto il Re, nè il popolo,

Il

Il Principe di Lobkovitz, frattanto che in Napoli ſi occupavano di tali diſcuſſioni, avea diſtaccato il Tenente Generale Conte Braun con un corpo di Fantaria, e di Cavalleria, per inſeguire, e veſſare gli Spagnuoli inſino al Fiume Tronto, ed anche per indagare ſe all'avvicinamento dell'Armata Auſtriaca inſorgeſſe qualche movimento negli Abruzzeſi, e ne' luoghi contigui. Egli coll'Eſercito avea ſoſpeſo la ſua marcia nelle campagne della Marca d'Ancona, molto occupato ſul punto il più importante della guerra, ed incerto per dove mai doveſſe inoltrarſi. Imperciocchè avea da principio ideato, che diſcacciati, e poſti in fuga gli Spagnuoli, ſarebbe calato nella Lunigiana, e quivi ſtabilitoſi, avrebbe coperto la Lombardia, e la Toſcana, donde con facilità, ed in abbondanza ritrar potea viveri, e foraggi, e nell'iſteſſo tempo

te-

tenuto avrebbe a freno i Genovesi, i quali irritati, e gonfj di collera dal torto loro fattosi con la lega di Worms, sembrava che volessero prorompere in aperta guerra, ed esser pronti a soccorrere gli Spagnuoli, se per avventura, trovando il mare sgombro dagl' Inglesi, improvvisamente fossero approdati in qualche spiaggia, o porto del loro stato. I soccorsi destinati per gli Spagnuoli erano già da più tempo nel Porto di Barcellona sulle mosse, per condursi con tutta sollecitudine, offrendosi loro l'occasione, in Italia: la Flotta Inglese dopo la naval battaglia al promontorio di Sicià erasi ritirata in Porto Maone, dove da più tempo dimorava, affine di ristorar l'equipaggio, e risarcire i Vascelli ben malconci, così a motivo del sostenuto combattimento, come per la lunga dimora fatta in mare nella stagione anche d'Inverno. Ma poicchè i nemici eransi ri-

ricovrati nel Regno di Napoli, si avvisava il Principe di Lobkovitz, di dovere, atteso il cambiamento delle circostanze, risolversi molto diversamente da quello, che in prima avea pensato: tuttavia non era nel caso di prender veruna risoluzione finchè non fosse ritornato il corriere spedito alla Regina d'Ungheria, e non avesse saputo con sicurezza quali fossero le di lei intenzioni, e nel caso che si fosse dovuto tentar la sorte della guerra, attaccando il Regno di Napoli, dubitava molto se avesse un esercito corrispondente a tal' impresa, forte, e numeroso a sufficienza. Laonde rimanendo, come abbiam detto in forse a qual partito dovesse appigliarsi, erasi accampato nella Marca d'Ancona, ed attendeva, combattuto da opposti pensieri, di sentire cosa mai la Regina, saputa la ritirata degli Spagnuoli, avesse determinato, ep

or-

ordinato. Ma queſta Sovrana era talmente invogliata della conquiſta del Regno di Napoli, che diè poco orecchio a' ſentimenti di quelli, che nel ſuo conſiglio erano di oppoſto parere, nè a nulla giovarono le replicate iſtanze del ſuo alleato, ed amico il Re di Sardegna, il quale avendo già perduto alcune Piazze, che laſciavano a' nemici aperto l' ingreſſo nel cuor de' ſuoi ſtati, diffidava oramai quaſi della ſua ſalvezza medeſima, e perciò inſiſteva, affinchè, in un tempo di tanta neceſſità, gli foſſero dagli Auſtriaci ſomminiſtrati i ſoccorsi dovutogli a tenore del trattato di Worms. Reclamava, che non ſi dovevano dividere le Truppe, e moltiplicar le guerre, che ſe con gli eſerciti riuniti ſi avevano avute appena forze baſtanti a reprimere gli attuali nemici, non era eſpediente l' andare ſpontaneamente ritracciandone de' nuovi: che potendo ap-

pena difendere i proprj, non ſi doveano pretendere gli ſtati altrui: che temeva con ragione, che occupati gli Auſtriaci della conquiſta di Napoli, e proſeguendo gl' Ingleſi a dimorare in Minorica, foſſe in queſto mentre coſtretto a ſoſtener ſolo gli attacchi degli Spagnuoli, e de' Franceſi, ed alla fine dopo di aver ſofferto graviſſimi danni, aveſſe dovuto ſoccombere ai colpi dell'avverſa fortuna, il che ſe mai foſſe ſtato per avvenire, egli anticipatamente faceva ſapere, ed avvertiva, che tutto ciò ſarebbe ridondato non ſolo in grandiſſimo pregiudizio della Regina iſteſſa, ma che forſe avrebbe tirato ſeco la perdita di tutta l' Italia. Ciò non oſtante la Regina perſiſtè nelle ſue riſoluzioni, e più volentieri cedè al conſiglio di coloro, che giudicavano di doverſi conquiſtar Napoli, e che dimoſtravano eſſerne l' impreſa più facile, dipingendo rotti, diffi-

diſſipati, e sbigottiti gli Spagnuoli, il Re, atteſi i ſuoi pacifici ſentimenti, niente munito, ed apparecchiato per la guerra, e diſpoſtiſſimi, com' eſſi luſingavanſi gli animi de' popoli a ſollevarſi. Soggiungevano, che il Re di Sardegna, con trovar di che temere in ogni coſa, abbandonavaſi ad un eccesſivo timore, che avea forze ſufficienti per difendere quella porzione d' Italia, che gli ubbidiva, e per diſcacciar quei nemici, la maggior parte de' quali eran già periti, e dileguati a cagione così della malagevolezza delle marce, e dei rigori del freddo, come delle continue battaglie, ed eſpugnazioni di fortezze, che avean dovute ſoſtenere, che riguardo alle altre truppe lontane dalla ſua patria, in paeſe nemico e ſterile, trovandoſi intercettata per mare la comunicazione, non reſtava loro, che poco ſoccorſo da ſperare, men-

tr' erano eſpoſte a non lievi perigli: che ſi era molto perduto nella Germania, per la forzata pace fattaſi col Re di Pruſſia: che finora l'alleanza col Re di Sardegna era ſtata ben diſpendioſa in Italia: e finalmente, che tutte queſte perdite ſi potevano con facilità compenſare, mercè l'acquiſto di due opulentiſſimi Regni. Il Conte Thun, Veſcovo di Gurck, riſedeva in Roma col carattere di Ambaſciadore della Regina d'Ungheria preſſo il Sommo Pontefice. Egli da principio propoſto ne avea per via di lettere l'impreſa, e veggendovi la Sovrana inclinata, ora più che mai ne ſollecitava l'eſecuzione. Coſtui ſpinto dal dovere della ſua carica di Ambaſciadore, ed acceſo in oltre da ſpecial odio contro i Spagnuoli, era animato, e ſollecitato altresì dalle voci di molti, i quali in Roma favorivano da forſennati, e fanatici il partito

Au-

Auſtriaco, e da altri, che o fuggitivi volontarj, o condannati all' eſilio, ſi erano dal Regno a folla ridotti preſſo di lui. Queſt' infelici, e diſperati purchè dalla Regina, e dall' Ambaſciatore ricavaſſero qualche frutto, non curavanſi troppo di adulare, di ammaſſar menzogne d' impoſturare, e millantare aderenze, o patrocinj, finger ſollevazioni, e finalmente fomentando l' altrui credulità, compromettevanſi di grandi, ed incredibili vicende. Simili novelle adunque, ed altre anche più eſagerate, ſiccome la maggior parte degli uomini ſi laſcia facilmente traſportare dalla propria opinione, il Veſcovo di Gurck partecipava alla ſua Sovrana in Vienna, ed ivi credeanſi, o perchè ſi ſuole con facilità preſtar cieca credenza a ciò, che ardentemente ſi brama, o perchè ſembrava che il Conte Thun, atteſa la ſua vicinanza al Regno di Napoli,

poteſſe meglio di chiunque eſſere iſtruito dell'attuale ſtato del medeſimo. Sopra queſti dati, e per le addotte ragioni, con gran coraggio, e con maggiori ſperanze ſi riſolvè la guerra contro il Re di Napoli. Si comanda al Principe di Lobkovitz, che ſenza indugio alcuno invada col ſuo eſercito quel Regno, e nelle ſue riſpettive Città, e Provincie ſi ſpargano i manifeſti di guerra a nome della Regina, ſi ſollecitano gli antichi ed occulti fautori del partito Auſtriaco, e ſi promette l'eſpulſione de' Negozianti Ebrei, che per render più florido il commercio, eranſi chiamati in Napoli. Con ciò ſi procurava di dar nel genio di quel popolo, il quale ha ſempre odiato quella nazione, moſſo sì dall'invida geloſia delle ricchezze di eſſa, come dalla perverſità della ſua Religione. Faceaſi moſtra d'indulti, immunità, condonazioni di debiti,

biti, premj ed onori. In ogni modo finalmente tentavaſi di trarre al proprio partito gli animi delle perſone di qualunque condizione. Il Tenente Generale Conte Braun, che abbiam detto eſſere ſtato ſpedito dal Generale Lobkovitz per inſeguire gli Spagnuoli, reſo conſapevole della guerra, che intraprender doveaſi con ogni ſpeditezza, valica il Tronto, fiume, che divide il Regno di Napoli dalli Stati Pontificj, arreca lo ſcompiglio, ed il timore in ogni dove, devaſta barbaramente le contigue campagne, occupa alcuni villaggi nell' Abruzzo, ordina ai loro governanti di contribuirgli pane, orzo, e principalmente denaro, ed attacca alcune ſcaramucce con le partite avanzate della Cavalleria Spagnuola. In queſto frattempo accade un fatto da non paſſarſi ſotto ſilenzio, e col quale sul bel principio iſteſſo della campagna i nemi-

ci ebber campo di ſperimentare il valore de' ſoldati Napoletani, ancorchè collettizj: imperciocchè un Napoletano, che militava fra i Dragoni Spagnuoli (queſti ſon certi ſoldati di Cavalleria, che talvolta nelle battaglie ſmontano da cavallo, e combattono a piedi) eſſendo ſtato circondato da più Ufferi a cavallo, non ſi arreſe a nemici, nè punto ſi perdè di coraggio; ma dando di ſprone al cavallo, ed impugnando la ſciabla, montata all' uſo Tartaro, di cui aveva armato il fianco, avventoſſi con ineſplicabile ardimento contro di loro; ne ucciſe ſette, ne ferì alcuni, e poſe gli altri in fuga; e quindi avendo recate le ſpoglie degli uccisi al campo, e poſtele a piedi del Generale, queſti ammirando il valore di coſtui, ordinò, che al coraggioſo ſoldato ſi contaſſero sul momento dugento doppie, le quali toſto il Dragone diſtri-

ſtribuì a' ſuoi compagni, dicendo di eſſer pienamente ſoddisfatto dalla ſola gloria dell'azione; e così diede una riprova autentica non ſolo del ſuo valore, ma benanche della ſua ſomma generoſità. Il Principe di Lobkovitz frattanto accertato ormai dell' oggetto della guerra, era di bel nuovo agitato, ed irreſoluto per qual parte gli conveniſſe meglio di penetrare col proprio eſercito negli ſtati del Re Carlo. Quattro erano le ſtrade, per cui dallo ſtato Pontificio condur poteaſi nel Regno di Napoli. Quelle di Tagliacozzo, e di Rieti non erano tanto praticabili, e per queſte l'eſercito, ſpecialmente in tempo d' Inverno, non poteva in conto alcuno marciare, a cauſa de' montuoſi, ed aſpri ſentieri: alle medeſime adunque neppur ſi pensò. Delle altre due, una ſiegue le coſte del mare Adriatico, e per le foci del fiume Potenza,

ed

ed i confini d' Aſcoli conduce nell' Abruzzo, ed era appunto quella, per cui avea marciato il Conte Braun, inſeguendo gli Spagnuoli: l' altra poi mena al Ducato di Spoleto, attraverſa il territorio Romano, e per Anagni, e Fruſilone porta nella Terra di lavoro. Per queſta tentava il Principe di Lobkovitz di penetrare nel Regno di Napoli, e diceſi che queſta tenne Carlo Re di Francia, quando ſpinto dai torbidi, ed ambizioſi conſigli di Lodovico il Moro Duca di Milano, ſceſe in Italia; la quale memorabile ſpedizione ne portò ſeco la rovina di Lodovico, la fuga di Carlo, il devaſtamento di tutta l' Italia, e le perpetue guerre accese al di là dell' Alpi. Nulla di meno molti ſon di parere, che ſe Lobkovitz aveſſe ſollecitamente fatto valicare all' Eſercito il fiume Tronto, e ſi foſſe inoltrato per l' iſteſſa ſtrada, per

cui

aveva già inviato il Conte Braun nell' Abruzzo, avrebbe potuto giungere nelle fertili contrade della Puglia marittima, e quindi far la guerra con maggiore utilità propria, e con ſommo diſvantaggio de' nemici. Queſto progetto per altro incontrava parimente delle non piccole difficoltà. Correa la ſtagione più rigida dell'anno, che ſi era reſa allora viepiù aſpra per la notabil copia della neve. Difficoltoſiſſimo era il traſporto dell' artiglieria, e di tutto il bagaglio a cagion de' paſſi ſtretti, e de' luoghi, che ſprofondavano per li fanghi, e per le nevi. Non vi frapponeva minore oſtacolo la ſcarſezza del frumento, e del foraggio, che di giorno in giorno ſembrava poterſi accreſcere, ſe ſi foſſe incamminato ſenza la corriſpondente provvigione de' viveri, inoltrandoſi per lo territorio nemico, e preciſamente per dove

gli

gli Auſtriaci, quaſi devaſtando il tutto, erano teſtè marciati. Al contrario dipendendo l' eſito di queſta importantiſſima ſpedizione dalla pronta eſecuzione; preſentava un altro graviſſimo impedimento a queſta celerità cotanto neceſſaria, per ottener l' intento prefiſſoſi, la piazza di Peſcara, che guarda quella frontiera dalle invaſioni, e che molto ben munita di fortificazioni, e di truppe, era pur anco ſoſtenuta dall' eſercito Spagnuolo; per le quali coſe era ugualmente pericoloſo l' aſſalirla, ed il laſciarſela alle ſpalle. Intanto, mentre ſi attendono gli ordini dalla Regina, e ſi bada a provvederſi di viveri, e che nell' iſteſſo tempo ſi riuniſcono i ſoccorſi della Lombardia, e della Germania, era ſcorſo molto tempo. Le Truppe Napolitane non perdean momento, ed affrettavanſi da ogni parte per unirſi alle Spagnuole; quindi l' occaſione d' impedir

ciò

ciò con prontezza, cosa che nella guerra massimamente dee coglierſi ſul momento, eraſi intieramente perduta. Moſſo il Principe di Lobkovitz da tali rimarchevoli circoſtanze, abbandona l'idea di prender la ſtrada dell'Adriatico, e trovandoſi già ſul fine l'inverno, richiamato il Conte Braun, e riunite tutte le truppe in un ſol corpo, s'incammina per la via Flaminia (c) per lo Ducato di Spoleto, e per

(c) Secondo Strabone (della di cui autorità mi ſervirò anche in ſeguito riguardo la via Emilia) la via Flaminia prendeva il ſuo nome da Cajo Flaminio Conſole, che la coſtruſſe l'anno di Roma 566. Il ſuo corſo principiava dalla Porta Flumentana di Roma, oggi detta del Popolo, e quindi proſeguiva per Otricoli, Narni, e Carſula, Città

per la campagna di Roma, per la quale, come abbiam detto, erasi determinato di penetrare nella Terra di Lavoro.

Ma con quali forze egli marciaſſe alla con-

---

tà intieramente diſtrutta, e le cui ruine ſi vedono nel Ducato di Spoleto, ſulla ſtrada di Narni, e Perugia, dov'è un'Oſteria, che porta il nome di Carſula: proſeguiva per Bevagna, Foligno, S. Giovanni in Fiorfiamma, il quale è l'antico *Forum Flaminii*, non più lungi da Foligno di tre miglia, ruinato nel 740. da' Longobardi, e che alcuni Iſtorici han creduto, che foſſe Foligno; opinione per altro ſmentita dagli atti di più Concilj, che ripongono diverſi Veſcovi in queſte due Città; continuava per Sigello, Foſſombrone, Fano, Peſaro, e terminava al ponte della Città di Rimini. La ſua eſtenſione, ſecondo l'Itinerario d'Antonino, era di dugento ventimila paſſi geometrici, e ſecondo Peutinger, di cento novantaquattromila.

conquiſta del Regno di Napoli, è aſſai difficile il determinarlo. Lo ſpirito di partito ſuol' indurre molti ad ingrandire, ed altri a ſcemare il numero delle truppe, e comecchè il più delle volte i ſucceſſi della guerra dipendono dalla fama, e dalla buona opinione, gli ſteſſi Generali ſogliono favorire, da buoni politici, ſimili dicerie, divulgando tuttociò che può maggiormente rincorare i loro ſoldati, e sbigottire i nemici. Si dice però che gli Auſtriaci foſſero ſtati ventimila fanti, e ſeimila Cavalli. A queſto numero di veterani aggiungevanſi le truppe collettizie della Tranſilvania, della Croazia, e di tutta la Schiavonia, e quelle de' confini, tutta gente che tratta fuori da proprj tugurj, aveano gli Auſtriaci ſpinta a menar bottino, e far guerra in Italia. Molti poſti in bando, e molti diſertori, diſperando di ottener perdono

dono, e molto più ſtimolati dalla luſinga di arricchirſi in mezzo alle rapine, ed alle ſtragi, avean preſo il partito dell' armi, e ſi erano portati ad ingroſſare l' armata nemica. Dall' ammaſſo di ſimil gente formaronſi alcune compagnie, le quali, perchè combattean ſenz' alcun ordine, e ſenza veruna diſciplina, furono perciò chiamate compagnie franche. Oltre alle deſcritte ſoldateſche eranvi da circa duemila Uſſeri, i quali audacemente errando quà e là ſecondo l' antico coſtume de' Parti, ed infeſtando tutt' i ſentieri, ſcorrevano per ogni dove, involando viveri, e bagagli, e riconoſcendo le ſituazioni de' luoghi. Queſto eſercito (per fama aſſai più numeroſo) era all' invaſione del Regno quaſi a forza condotto dal Principe di Lobkovitz Generale di gran nome, per aver prima militato ſotto il comando del chiariſſimo Principe Eu-

Eugenio, non meno, che per le ſue proprie impreſe eſeguite in Boemia, onde ſembrava di non eſſer egli ſtato imprudentemente mandato a dirigere la molto malagevole, e rilevante guerra d' Italia. Si moſſe egli da Macerata ai quattro di Maggio, e dopo quattro giorni di marcia, valicati i monti, che dividono la Marca d' Ancona dal Ducato di Spoleto, e che confinano con i Camerineſi, era a piccole giornate giunto in Foligno. Ivi da Roma ſi conduſſe a volo il Conte Thun, che a viva voce, e pieno di ardore indicibile, confermò al Principe di Lobkovitz tuttociò che ſovente gli avea rappreſentato, ed inculcato per lettere. Incoraggiſce, eſorta, e dimoſtra di quale importanza ſia al partito ed all' utilità della Regina, l' impadronirſi ſubitamente del Regno di Napoli. Eſagera i vantaggi, e la gloria della ſpedizione, e ſo-

pratutto dimostra la facilità dell' impresa. Per tutto il Regno, ed in seno della Capitale medesima, egli dice, vi sono molti grandi, che fremono, e soffrono mal volentieri il presente governo; tutti questi sospirano il momento di unirsi agli Austriaci: manca soltanto un capo ai popoli per spiegar lo stendardo della ribellione. Quindi lo persuade a marciar pure liberamente, e ardimentoso, giacchè senza difficoltà veruna poteasi sorprendere quel Sovrano involto fra doppie calamitose circostanze, dovendo in un tempo badare a difendersi dai domestici, e dagli esterni nemici. Nell' atto, che il Conte Thun trattava nel campo con il Generale Lobkovitz sù tali cose, osservò, che i Generali, e molti altri Ufiziali di rango nel di lui esercito non eran troppo sodisfatti del Lobkovitz, e ne parlavano con isdegno, e disprezzo.

Di-

Dicevan eſſi, di eſſer egli un uomo negligente, faſtidioſo, ed amante della propria opinione, e che nulla deferiva all' altrui parere. Aſſerivano ciò, e ſe ne lagnavano, moſſi forſe ſoltanto da invidia, e malevolenza; giacchè gli uomini ſogliono facilmente dir male di coloro, che veggono inalzati ſopra degli altri, ovvero perchè così foſſe in effetto: ma eſſendo la coſa aſſai dubbioſa da deciderſi, ſembra che non ſi debba con certezza affermare; e tanto più che da molte perſone, le quali con ſomma familiarità trattarono con il Principe di Lobkovitz mi ſono ſtate riferite diverſe particolarità degne di encomj, relativamente a ſuoi affabili coſtumi, al ſuo valore, ed a ſuoi talenti. Il Conte Thun reſtituitoſi ſollecitamente in Roma, diè toſto un diſtinto ragguaglio alla Regina di quanto nel tempo della ſua dimora nell' eſercito avea

rimarcato, ed inteſo del Lobkovitz, e delle diſſenzioni, e doglianze degli altri Generali. La Regina perchè vedea, che col differire, e diſcuterſi le operazioni, poteaſi perder l'occaſione d'impadroniſi del Regno di Napoli, ſcriſſe al ſuo Generale da Sovrana irritata, gli ordinò di affrettare la marcia, e la guerra, ed inſiememente, per dimoſtrar qualche riguardo per i ſuoi Generali, gl'ingiunſe, che aveſſe avuto ne' conſigli di guerra maggior deferenza ai loro ſentimenti, nè aveſſe poſto in non cale i pareri di coloro, i quali in Roma erano incaricati degl'intereſſi dello ſtato, e le cure, e diſcernimento de' quali ſembravano troppo convenevoli, ed opportune pel buon ſucceſſo della guerra di Napoli, ſtante la di-loro vicinanza a quel Regno, e le loro cognizioni ſull'aſſunto. Il Generale Lobkovitz in ſeguito di queſti ordini, diviſe

in

in tre corpi l' eſercito, dimodochè ciaſcun di eſſi foſſe dall' altro diſtante due giorni di cammino. Con tal diſpoſizione facilitava i mezzi agli abitanti delle contrade, per dove l' eſercito doveva marciare, di appreſtare i viveri, trovandoſi in vero que' paeſi eſauſti, ed impoveriti a motivo de' continui paſſaggi di truppe, ed acciocchè queſte così ripartite aveſſero potuto più agiatamente eſſer provvedute delle vetture, e di tutt' il biſogbevole. Eſſendoſi dal Lobkovitz in cotal guiſa diſpoſto l' eſercito; avendo eretto in Foligno il magazzino generale de' viveri, avanzando per i confini del Ducato di Spoleto, di Terni e Narni, arrivò in Caſtellana. Quivi ſi accampa, e convoca un conſiglio di guerra. V' intervengono i Tenenti generali, e gli altri Ufficiali di rango. Vi aſſiſte il Cardinale Aleſſandro Albani, che allora appunto era ivi giun-

to fortunatamente da Roma, il quale come Protettore della Sardegna, e dell' Ungheria garantiva il partito Auſtriaco; vi fu anche preſente il Conte Thun Veſcovo di Gurck. Varj ſono ivi i pareri che ſi propongono, varie le queſtioni che vi ſi aggitano. I Tenenti Generali, e gli altri Comandanti delle truppe, i quali trovavanſi nel conſiglio moſſi da paſſione, e geloſia, diſcordando dal ſentimento del Lobkovitz, e più di quello ch' eſigevano le circoſtanze, ſpinſero il loro ſdegno ſino a voler uſcire dal conſeſſo: ma vi furon eſſi trattenuti dal Cardinale Albani, il quale con una vigoroſa arringa caldamente pregollì di por fine una fiata alle diſſenſioni, ed alle diſpute, e di non permettere, che a motivo delle private, ed occulte loro inimicizie, foſſe recato pregiudizio al comune vantaggio. Non altrimenti ſi contiene, ed interpone le

ſue

ſue vive perſuaſioni il Conte Thun. Ciò non oſtante ſi diſcioglie il Conſiglio, in cui può dirſi, che ſi foſſe piuttoſto tumultuato, che deliberato d'alcuna coſa.

Fra tanto, mentre dagli Auſtriaci ſi controverte sù di queſti affari, il Re di Napoli non luſingandoſi più, ch'eſſi moſſi, o dalla propria equità, o dal periglio del Re di Sardegna, ritirandoſi verſo l'altra parte d'Italia, non tentaſſero nella preſente ſituazione alcuna coſa contro di lui, abbandonato ogni penſiere di pace, e di dimora, riſolvè condurſi ad incontrar quanto più ſollecitamente poſſibil foſſe i nemici. A tal effetto quantunque l'inverno non foſſe ancora terminato, richiama due Reggimenti dai Preſidj di Toſcana, ordina che gli altri ſi facciano ſortire dai quartieri d'inverno, che ſi armino, ſi completino, ed all'iſtante ſi riuniſcano, ed in ſul momento ne fa pre-

cedere alcuni, i quali con la fama della ſua venuta foſſero di argine in queſto frattempo ai nemici; ſe ſotto preteſto d'inſeguire gli Spagnuoli, tentaſſero di penetrar nel Regno per la parte di Chieti; coſa, che ſovente minacciavano d'intraprendere, avendo raccolto una quantità di zatte per formare i ponti ſul fiume Tronto; ed avendo a tale oggetto fatto altresì avanzare da quella banda alcune partite d' Uſſeri a cavallo. Prende ogni cura, affinchè ſi alleſtiſca la Cavalleria, ed ordina, che ſi raccolgano vettovaglie, ſoldati, e danajo quanto più ſia poſſibile. I Napolitani con ſommo piacere eſeguiſcono i ſuoi ordini, e vi ſi occupano con tanta maggior diligenza, e premura, con quanto più d' impegno, e di ardore bramavano l' occaſione di ſmentire l' ingiuſto ſoſpetto d' infedeltà, che gli Auſtriaci con le molte irragionevoli mil-

millanterie avean loro opposto. Attendeva il Re a fortificare con ogni prestezza il porto di Napoli, come abbiamo di già indicato, costruendovi nuove opere, affinchè fosse posto fuor di pericolo, e di qualunque insulto, e guarnendolo di truppe regolate, e di ottime batterie sulle mura. Oltre di ciò diede gli ordini i più pressanti, perchè si armassero due Vascelli, quattro Galere, ed altrettante galeotte, e comandò, che si apprestasse un gran numero di Bastimenti da convoglio, i quali avessero dovuto restar sempre a vista, ed innanzi al porto, e littorale di Gaeta, per trasportare secondo il bisogno i soccorsi, ed i viveri all' Armata. Affida ad uomini di somma, e consumata prudenza il governo de' suoi stati per lo tempo che ne fosse stato lontano, alla di cui testa era D. Michele Reggio, Comandante Generale della Marina.

Pres-

Preſſo di queſto, non tanto a riguardo della dignità di tal perſonaggio, quanto per la ſua ſingolar dolcezza nel governare il popolo, volle il Re, che rimaneſſe il ſupremo comando, ed il governo della Capitale; trattenendoſi molti nelle carceri, perchè accuſati di ſoſpetta fede; conſiderando il Re, che in tali circoſtanze conveniva piuttoſto raddolcire, che irritare il naturale ardore del popolo, ordinò improvviſamente, che tutti ſi ſcarceraſſero, e poſti foſſero in piena libertà. Con tal condotta ſi attirò viemaggiormente la benevolenza del Popolo, e di tutti gli altri ceti, e diſtolſe gli ſteſſi mal intenzionati dal fare qualunque ulterior tentativo, ammirando ſtupefatti l'obbligante ſua dolcezza. Aveva riſoluto di condurſi egli ſteſſo ad incontrare i nemici, eſſendo di opinione, che il ſolo nome del Sovrano eccita negli animi del ſolda-

to

to, e degli uffiziali uno ſpirito, ad un vigore di gran lunga ſuperiore all' ordinario, e perchè conoſceva che con ciò oltre d' incutere ſpavento ai nemici, e di animare i ſuoi, avrebbe diminuito puranche le conteſe, e le gare fra i Generali. Inſiememente ei rifletteva, che ſe mai ne' ſuoi ſtati, o fuor di eſſi foſſe accaduto qualche diſguſtoſo avvenimento, egli ſi ſarebbe ritrovato fra le ſue truppe, ed in mezzo del ſuo eſercito in ſtato più ſicuro. Veniva anche a ciò animato dall' eſempio del Principe D. Filippo ſuo germano, che nell' iſteſſo tempo, con ſommo, e particolare valore, facea la guerra nel Piemonte con un Re molto eſperto in tale meſtiere, e ſi diſſe ancora, che il ſuo Real Genitore Monarca delle Spagne, deſideroſo di ſentir grandioſe impreſe militari, lo aveſſe incoraggito per mezzo di replicate lettere, di non affidare che a ſe ſteſſo la

ſorte delle armi in quella congiuntura ; e di aver innanzi la gloria che per coſtante retaggio apparteneva alla caſa Borbone. Regolati adunque gli affari interni dello ſtato, diſpoſto il tutto alla partenza, e raduniti i Grandi del Regno, il Re loro dichiarò, ch' egli ſi ſarebbe perſonalmente condotto ad affrontar l'inimico, e che frattanto la Regina con i figli ſi ſarebbero portati in Gaeta, come luogo meno eſpoſto. Subito, che ciò fu paleſe, i Principi Napolitani ſi gettarono genuflessi a piedi del loro Sovrano, e con calde, e reiterate preghiere lo ſupplicarono, e lo ſcongiurarono, che s' egli era coſtretto per lo vantaggio, e per la difeſa dello ſtato a condurſi altrove, non aveſſe permeſſo, che la Regina ſi foſſe da loro allontanata ; che ciò non ſolamente recava ad eſſi un ſommo dolore, ma che ridondava altresì in loro diſonore, potendoſi ſoſpettare,

re,

re , che ſerpeggiaſſe in Napoli qualche trama occulta, onde doveſſe aſſicurarſi la perſona della Sovrana, ed allontanarſi per iſcanzarla. Il Re loro aſſicurò di non iſtimar conveniente, che la ſalute della ſua Conſorte incinta ſi foſſe eſpoſta a pericolo, aggravandola delle moleſtie , ed inſtancabili cure del governo , e dei dubbioſi improviſi avvenimenti , che diſturbata la pace , finalmente poſſono da un momento all'altro aver luogo in una gran popolazione: ſoggiunſe che ſteſſero pure di buon animo , nè attribuiſſero ad oltraggio veruno le diſpoſizioni , che per una cagione giuſta , ed interamente oppoſta ſi erano preſe; ne' termini più preciſi, ed obbliganti proteſtò a' medeſimi d' eſſergli tanto meno ſoſpetta la di loro fedeltà , quanto più manifeſtamente egli ravviſava in eſſi uno ſpeciale attaccamento, ed affetto per la ſua perſona , e ch'

egli

eglino medesimi poteano bene scorgere qual fosse il suo Real animo, mentre per la di loro salvezza non ricusava d' esporsi a qualunque cimento. Finalmente gli esortò per quella benevolenza, che loro sempre aveva dimostrato ad impegnarsi col più fervido zelo nella difesa del suo onore contro i nemici, ed a contribuire quanto fosse d' uopo per una guerra cotanto giusta, giacchè la sola necessità della propria difesa l' obbligava a prender l' armi. Io parto, egli dice, e vado dove mi chiama l' onore, e la vostra difesa, ma qualunque sia per esser la mia sorte, voglia Iddio, o cittadini, che io possa ugualmente provvedere alla vostra salvezza, ed ai vostri vantaggi, come senza alcun dubbio avrò a cuore la mia propria gloria. A questi accenti lasciando tutti gli astanti immersi nel dolore, e grondanti di lagrime, il Re parte colla con-

conſorte, ed i figli. Uno ſtuolo immenſo di perſone lo accompagna ſra i ſinghiozzi, ed il pianto, con i più fauſti preſagj. Queſte intenerite dalla nuova dell' istantanea partenza, (e per verità in queſta circoſtanza, ed in un tempo così critico non poteva deſiderarſi una pruova maggiore, e più chiara dell' ardentiſſimo affetto del Popolo verſo il ſuo graziosiſſimo Sovrano) eranſi radunate innanzi alle porte del Real palazzo, e con un lungo, e non interrotto ſeguito fino al ſobborgo avevano riempite le piazze, e le ſtrade, moſtrando l'eſtrema afflizione, da cui erano penetrati i loro cuori ſenſibili, ed affettuoſi, reſtando così privi del proprio Sovrano. Ma i Baroni del Regno, ne' quali, in ragione della ſublime lor condizione, creſcea il timore, o la ſperanza, pronti nella maggior parte ad incontrare col Re gli ſteſſi eventi della ſorte, lo ac-

com-

compagnarono fedelmente nei disagi, e nei pericoli della guerra.

Partì da Napoli il Sovrano ai 29. di Marzo, e giunse lo stesso giorno in Capua. Il dì seguente la Regina scortata da cinquanta Reali guardie del corpo, e da un distaccamento di guardie Italiane, e Svizzere, si ritirò con i suoi figli in Gaeta. Il Re nel secondo giorno partì da Capua, passò il Voltorno, poco distante da Venafro sul ponte di pietra che poco prima aveva ordinato di edificarvisi per ornamento, e comodo del paese, giunse in Venafro. Comincia indi a salire l'Appennino, per dove la sommità di quel monte, il di cui dorso divide l'intiera Italia dalla Terra di lavoro, nell'Abruzzo si stende, ed è attaccata alla Puglia da quella parte, ch'è rivolta all'Oriente. Erano le vie malagevoli, alpestri, quasi impraticabili per le sco-

ſcoſceſe, che rendeano le pendici di que' Monti più precipitoſe, e per l' iſteſſa ſtagione più orride, a ciò aggiungevaſi, ch' eſſendo nel ſuo principio la primavera era caduta una cotanto copioſa quantità di nevi, che unite queſte alle antiche, ingombravano talmente il ſentiero, che ſebbene foſſe rotta la neve, ed il ghiaccio, non ſi poteva tuttavia dare un paſſo ſenza pericolo, e ſenza che il ſoldato ſovente volte non cadeſſe, e le beſtie da ſoma non precipitaſſero per quelle ruinoſe balze con tutto il carico. Il rigore eſtremo del freddo moleſtava gravemente gli uomini, gli ſcoraggiva, ed alcuni anche ne perirono. A fronte non pertanto di così grandi oſtacoli nulla ſpirava tanto coraggio ai ſoldati, quanto l' eſempio del proprio Sovrano, che vedevano ſoffrire gli ſteſſi diſagj delle pioggie, e de' malagevoli ſentieri, e ciò con volto ila-

re, e pien di brio ; poichè il continuo eſercizio della caccia lo aveva accoſtumate a ſoffrire ſimili incomodi, onde, in tale emergenza, con Reale intrepidezza, apprezzava, ſempre meno di quello, che per verità ſi erano, i pericoli, che ad ogni paſſo gli ſi paravano d'avanti. Traverſando le balze di Montenegro, e di Montevallone s'incammina verſo Caſtel di Sangro. Queſta Città è vantaggioſamente collocata, e deve il ſuo nome al fiume, che non lungi di là ſcorre: non era molto che il Re le aveva conceſſo il diritto, ed i privilegj di Città per gratificare la padrona di queſto feudo, la quale era diſcendente dall' antichiſſima famiglia Caracciolo, ed anche per laſciarci una perpetua memoria d' avervi con piacere dimorato. Il Sovrano aveva fatto precedere alcuni numeroſi diſtaccamenti per una vaſtiſſima pianura qual

può

può darsi ne' monti, che distendendosi cinque miglia in lunghezza, ha preso da questa estensione l' attuale suo nome di *Piano di cinque miglia*. A questi comandò, che approssimandosi l' inimico fossero subitamente accorsi in ajuto degli Spagnuoli. Egli frattanto col resto delle sue truppe gli siegue a poco distanza, affin di essere a portata di sostenere i suoi, non men che gli Spagnuoli. Ma vedendosi rallentare l' ardore de' nemici, ed ignorando la cagione di tal lentezza, risolse di restare in Castel di Sangro, con quest' intenzione, che se mai gli Austriaci abbandonando la Marca d' Ancona, piombassero nell' Abruzzo, riunendosi egli sollecitamente coll' Esercito Spagnuolo, potesse più vigorosamente affrontarli, presentar loro la battaglia, e combatterli, profittando della malagevolezza de' siti, ne' quali era molto più agevol cosa il ri-

maner ſuperiore, e il disfare interamente gl' inimici; tanto più, che così ſi ſarebbe reſa inoperoſa la loro Cavalleria, che coſtituiva il nerbo principale dell' Armata Auſtriaca. Che ſe poi intimoriti dalla ſituazione del paeſe, dalla Piazza di Peſcara, e dall' unione de' due eſerciti, i nemici ſi foſſero arreſtati, e non aveſſero ardito di paſſar più oltre, in tal caſo ancor egli, ſtandoſi immobile, oſſervaſſe per quali vie ſi dirigeſſero, indagando attentamente tutte le loro moſſe, e maneggi, per poſcia riſolverſi a ſeconda del tempo, e delle circoſtanze. Aveva intanto ſpedite alcune perſone ne' paeſi circonvicini, affinchè daſſero le neceſſarie diſpoſizioni per la provviſione delle vettovaglie, aſſegnaſſero alle Città le vetture, e faceſſero traſportare nel più agevol modo, e ſenza interruzione all' eſercito tutto ciò, che gli foſſe biſognato. Guar-

nì

nì di truppa tutt'i paeſi, che giacciono tra i fiumi Tronto, e Garigliano, e confinano con Aſcoli, e Pontecorvo, ſpecialmente quelli per dove ſembrava, che l'inimico poteſſe penetrar nel Regno. Aveva altresì diſpoſto diverſi poſti in differenti punti, di maniera che ad un dato ſegno, aveſſero potuto all'iſtante riunirſi, e formare un ſol corpo. Queſte erano le determinazioni dalla parte del Re per quella Campagna. Dall'altro canto il Cardinale Trojano Acquaviva, Ambaſciadore del Re di Spagna, e di quello di Napoli preſſo il Sommo Pontefice, attendeva in Roma con ſomma diligenza, e prudenza ad inveſtigare quanto ſi penſava, ſi diceva, e ſi operava da quei partigiani Auſtriaci, ora che andava a ſcoppiare la guerra in quelle vicinanze. Egli per ſenno, aderenze, autorità, diligenza, ricchezze, prevaleva tanto, che non vi era coſa, la quale i Ge-

nerali Auſtriaci nel Campo, e gli Ambaſciatori in Roma machinaſſero, che a tempo non perveniſſe a ſua notizia. Mercè dunque le ſue lettere, il Re fu informato, che il Principe di Lobkovitz per le ragioni, che ſopra abbiamo allegate, abbandonato il progetto di entrar nell'Abruzzo, aveva riſoluto di trasferirſi a Montecaſino, e di là per vie più praticabili portarſi in Napoli, giacchè tutta la ſua ſperanza, alimentata tuttavia da vane dicerie, era fondata negli effetti, che l'avvicinamento del ſuo Eſercito produr doveva, cioè, che tutta la Terra di Lavoro, e l'iſteſſa Napoli, ſoſtegno, e Capitale del Regno, ſi determinaſſero alla rivoluzione; e perchè in ſimili ſconvolgimenti eſſendovi molti inclinati al partito Auſtriaco, e deſideroſi di novità, non dubitava, che ſe gli poteſſe preſentare una più bella occaſione di venire a

capo

capo de' ſuoi diſegni, coll' impadronirſi del Regno. Ma pervenute ſimili notizie all' orecchio del Sovrano, ordinò, che le ſue truppe ripiegaſſero dall' Apruzzo, e ſi radunaſſero a Monte Caſino, ed ivi per le adjacenze di Celano, e di Sora ſi conduceſſe anche l'Eſercito Spagnuolo: Egli partitoſi da Caſtel di Sangro ai 13. di Aprile, ritornò nella Terra di Lavoro, e coſtretto per alcune ragioni militari a dimorare pochi giorni a Venafro, quaſi nel tempo ſteſſo, che Lobkovitz avea decampato dalla Marca di Ancona, ed avea già incominciato a condurre le ſue Truppe per lo Ducato di Spoleto, giunſe in S. Germano, terra nelle pertinenze de' Caſſineſi, e Villa un tempo del dottiſſimo Marco Varrone. Nella dimora che il Re fece colà, ſi conſigliò con i primi Generali dell' Eſercito Spagnuolo e Napolitano, ivi radunati, relativa-

mente alla condotta, ed al piano della guerra, intervenendo a queſti conſigli anche il Duca di Modena, celebre per lo ſuo attaccamento alla Caſa di Borbone, ed il Duca di Monteallegro, di cui ſiccome ſopra accennammo, il Sovrano facea grande ſtima, ed il quale poco prima eraſi riſtabilito dalla grave infermità, che avealo aſſalito nella marcia. Molti erano di ſentimento, che il Re attendeſſe gli Auſtriaci ſulle frontiere del Regno, poicchè avviſavanſi di eſſer più agevol coſa il difendere gli alpeſtri ed anguſti paſſi di Monte Caſino, ed alimentare nel tempo ſteſſo l'Eſercito con i viveri delle contigue campagne, di quello, che foſſe ſperabile altrove con vettovaglie lungi raccolte, e da lungi traſportate; riflettevano inoltre, che la plebe, ed il popolaccio ſe pure vi foſſe da temere di qualche ſua tumultuoſa mozione, non ſo-

lo

lo non avrebbe ardito di ammutinarſi ; tenuto a freno dalla preſenza del Sovrano ; ma che la truppa ancora avrebbe, a viſta de' proprj nazionali, combattuto con più valore per la difeſa, e per la ſalvezza della Patria. Ma il Conte Gages, Capitan Generale degli Spagnuoli, di cui abbiamo già parlato, ſoſteneva di non doverſi attendere, che l'oſtile invaſione aveſſe perturbato la quiete pubblica nello ſtato, o che la plebe, qualunque foſſe la ſua intenzione, non ſi foſse irritata per lo devaſtamento delle Campagne, e per gli ulteriori diſaſtri, che porta ſeco la guerra : inſiſteva, di doverſi allontanare, e reſpingere dai confini quanto più lungi poſſibil foſſe l'inimico, il quale ſi approſſimava ſulla fiducia de' diſturbi, e delle interne ſollevazioni, che non ſi dovea diffidare dell' abbondanza de' viveri, i quali tanto più ſi vedrebbero giornalmente

au-

aumentare, quanto più reſtaſſero illeſe dal devaſtamento de' nemici le meſſi delle Provincie, ed eſſer coſa indubitata, che il valore oſtile verrebbe notabilmente meno nel vedere, che noi in vece di retrocedere all' arrivo di eſſi, ci foſſimo verſo di loro coraggioſamente avanzati, giacchè gli aggreſſori dimoſtran ſempre una ſuperiorità. Il numero de' ſoldati, egli ſoggiunſe, e la loro bravura è tale, da non dover eſſer perpleſſi, e che poſſiamo liberamente a piene forze, ed a petto ſcoverto combattere ſenz' andare in traccia di gole, di monti, e di ſiti dove porſi a coverto. Finalmente conchiuſe, che la gloria del Sovrano, e la ſua dignità Reale richiedevano piuttoſto l' andar incontro ai nemici, che rimaner neghittoſo ne' propri ſtati ſulla ſemplice difeſa. Il diſcorſo del Generale Gages fece in molti la più efficace impreſſione, atteſo

teſo il gran credito da lui acquiſtato nella carriera militare, e la ſua grand' eſperienza per le tante riportate vittorie, come anche perchè in effetto ſembrava la ſua opinione di maggior vantaggio, e decoro del Re. Piacque eziandio a molti, i quali amavano, come ſuole avvenire, nella guerra le più ardite azioni, e le più animoſe impreſe. Dopo tali diſcuſſioni il Re partì immantinente da S. Germano, ed a giuſte giornate pervenne in Arpino, di là in Verola, e quindi in Anagni, Città degli Ernici (*d*) nella Cam-

(d) Gli Ernici erano antichi Popoli d' Italia nella Campagna di Roma, i quali non ſono noti ſalvocchè per le guerre, che ſoſtennero contro i Romani, dai quali furon ben preſto ſottomeſſi. De' medeſimi oggi non ſi conoſcono che queſti luoghi, Anagni, Verola, Ferentino, ed Afile.

Campagna di Roma, ſituata su di un eminente collina. Al piede di queſta Città vi è una gran pianura cinta per ogni dove da monti. Colà ſi accampa il Re, ritrovando il ſito affacevole, e molto comodo a ſchierare, e diſtendere le ſue truppe. Ivi per la prima volta ſi uniſcano gli eſerciti Spagnuolo e Napolitano, e di concerto ſi comincia a regolar la guerra. L'eſercito Spagnuolo era compoſto di undici Reggimenti di Fanteria, e di tre Squadroni di Cavalleria, truppa aſſai più da valutarſi per lo valore, che pel numero, giacchè era molto minorata a cagione delle continue marce, delle battaglie, e delle frequenti diſerzioni. Eranvi in oltre circa cinquecento Carabinieri Reali di ſingolar bravura, ai quali eranſi uniti altri trecento, che il Duca di Modena avea condotti per ſua cuſtodia, ed una ſcelta com-

compagnia di Uſſeri (e) a cavallo, che ne-

(e) Queſta Compagnia fu formata da D. Ladislao Habor, che ſerviva da volontario nel Reggimento Uſſero del ſuo cognome al ſervizio della Regina d' Ungheria, eſſendone Colonnello un ſuo zio paterno, la dicui eſtrema rigidezza coſtrinſe D. Ladislao a diſertare con alcuni Uſſeri dello ſteſſo Reggimento. Portatoſi nel meſe di Giugno 1742. all' Eſercito Spagnuolo, ſi preſentò al Capitan Generale Duca di Montemar, e gli offrì di formare un Corpo di Uſſeri diſertori dell' Eſercito Auſtriaco, de' quali compromettevaſi, che ne ſarebbero venuti in gran numero, toſto, che foſſero certi d' eſſergli ſtata accordata tal grazia. Fu accettata l'offerta di D. Ladislao, che allora potea eſſer dell' età di circa dieciotto anni, ed approvata quindi dalla Corte, compoſe il Corpo d' Uſſeri, di cui nell' opera ſi fa menzione, e la dicui forza aſce-

negli antecedenti anni disertando dagli Au-

---

ascese a circa trecento uomini, tutti disertori Austriaci, i quali nelle successive Campagne del 43. 44. 45. e 46. si diportarono con somma distinzione, e coraggio. Ma l' Haber non ebbe però altra graduazione militare, che quella di Comandante di tal corpo. Richiamate poscia nella fine del 1746. dal Re Ferdinando VI. le truppe Spagnuole, anche gli Ufferi di Habor si portarono col loro Comandante in Spagna, dove non volendo più quel Sovrano ritenere questo corpo, fu riformato a condizione, che ogn' Individuo servir potesse nel grado in cui trovavasi, in qualunque Reggimento del suo Esercito, e l' Habor fu fatto Colonnello del Reggimento in quel tempo esistente in Spagna, detto Corazzieri di Alemagna. Ma non guari dopo riformato anche questo Reggimento, l' Habor visse co' suoi soldi senza verun positivo impiego,

Auſtriaci, avean preſo partito preſſo gli Spagnuoli. Comandava alla Cavalleria Spagnuola il Duca di Atriſco, che riputavaſi coraggioſo, ed intraprendente. Precedeva l'eſercito un corpo di Fucilieri di Montagna armati alla leggiera, uomini audaciſſimi nelle ſcorrerie, e che per nulla te-

---

piego, finchè, nell'occaſione della guerra di Portogallo nel 1762., poſe in piedi un Corpo di Uſſeri Catalani, i quali dopo la guerra furono ugualmente riformati: e ſiccome died' egli in più rincontri ſufficiente ſaggio di ſua fedeltà, zelo, e ſingolar valore, fu promoſſo di mano in mano ad altre Militari graduazioni; talchè nell'ultimo aſſedio di Gibilterra, che ſi ſciolſe nel 1783., trovavaſi Tenente Generale delle Truppe Spagnuole, e nel 1787. era Governatore della Piazza di Girona nella Catalogna.

temeano il nemico, nè la morte. L' Eſercito Napolitano era compoſto di diecciotto Reggimenti (*f*) di Fanteria, e di cinque Squadroni di Cavalleria, tutta Truppa veterana, ed eſercitata, eccettuatone cinque Reggimenti provinciali di nuova leva, nelle militari Spedizioni della precedente guerra d' Italia, e la cui maggior parte il Re di Spagna aveva ceduto al Re ſuo figlio. Il comando di queſte Truppe era affidato al Duca di Caſtro-

(f) Queſti diecciotto Reggimenti furono le Guardie Italiane, Guardie Svizzere, Re, Regina, Real Farneſe, Real Borbone, Real Macedonia, Namur, Haijnaut, Terra di Lavoro, Capitanata, Moliſe, Principato Ultra, Abruzzo Ultra, Wirtz, Iſchudy, Besler, e Jauch.

ſtropignano, che il Sovrano aveva richiamato dalla ſua ambaſceria di Francia, per profittare de' ſuoi talenti militari. Eranvi eziandio attrezzi di guerra, e cannoni di ogni calibro; la maggior parte de' quali erano ſtati con ſomma preſtezza condotti nel Campo dal Conte Gazzola Comandante Generale del Real Corpo di Artiglieria del Re di Napoli, Uffiziale di merito, e di lettere, e ſingolarmente verſatiſſimo nella fortificazione. Riunite le truppe, fatta la raſſegna dell' Eſercito, e dato un regalo ai Soldati; tal brio, e tal brama ſi accese in loro di combattere, che cavalcando il Re per l'accampamento tutti giulivi alla viſta del Sovrano, gridarono unitamente, di non doverſi aſpettare più a lungo a marciare contro il nemico, e ad alte, e frequenti voci richiesero di eſſere alla volta ſua condotti. Soddisfatto il Re di queſta buona di-

ſpoſizione delle ſue truppe, nel di vegnente partì da Anagni, e portatoſi nel Valmontoneſe, celebre per le veſtigia che vi eſiſtono dell' antica *Labicum*, vi dimorò quattro giorni, per attendere che ſi provvedeſſe di viveri l'Eſercito, de' quali divulgavaſi, che non vi foſſe baſtevol provvisione, fra tanto comanda, che ritenendoſi nell' eſercito le coſe più neceſſarie, ſi allegeriſſe ciaſcuno del più del bagaglio, affinchè le truppe ſi trovaſſero più ſpedite, giungendo a portata di combattere. Egli di fatto aveva riſoluto di attaccare i nemici, ſpinto dall' ardore dei Soldati, ed inſiememente per profittare della traſcuratezza, con cui nel Campo nemico ſi faceva il ſervizio militare, confidando troppo nel loro numero. Corſe fama, che ſe ſi foſſe ciò eſeguito, con quella celerità tanto neceſſaria in guerra, eſſendo agli Auſtriaci tagliata la ritirata

dalla

dalla parte del mare, e trovandoſi le contigue contrade parte devaſtate, e parte occupate dall' eſercito Spagnuolo, e Napolitano, anguſtiati anche dalla ſcarſezza de' viveri, e del foraggio, o avrebbero dovuto combattere in ſito, ed in tempo per loro aſſai ſvantaggioſo, ovvero ritirarſi là d' ond' erano venuti. Si perdette queſta belliſſima occaſione di fare un sì rilevante colpo per l' indugio di pochi giorni, che il Re a cagione de' viveri, fu coſtretto di paſſare in Valmontone. Tanto è vero che in guerra nel più breve intervallo di tempo le circoſtanze cambiano notabilmente d' aſpetto. Lobkovitz, che come riferimmo di ſopra avea tenuto un conſiglio di guerra a Caſtellana, penetrando le mire del Re, e poſto a giorno delle ſue marce, miſe da banda tutte le contenzioni, e giudicò di non dover perder tempo, tanto più, che te-

meva eziandio per i convogli, che attendeva dalla ſpiaggia Romana; quindi ſi moſſe di repente, ed a gran giornate incamminoſſi verſo Roma. In queſti ſteſſi giorni il Re avea fatto avanzare un corpo di truppa col Duca di Atriſco, affinchè riconoſcendo le ſponde del Tevere, e tutt' i luoghi circonvicini a Roma, portaſſe via, e diſtruggeſſe i viveri, ed i foraggi, che v' incontraſſe, onde non foſſero di alcun uſo ai nemici, e toglieſſe per quanto gli foſſe poſſibile a' medeſimi ogni opportunità di ſoſtentare l' eſercito, e di penetrar più innanzi. Diſtaccò anche verſo Paleſtrina per riconoſcere le moſſe del nemico, il Conte Moriglio Santa Croce Colonnello de' Dragoni di Tarragona perſonaggio, celebre ugualmente per lo ſplendor de' ſuoi natali, che per il ſuo ſingolar valore. Atteſe dunque queſte diſpoſizioni, il Generale Lob-

ko-

kovitz vieppiù ſi affretta, acciò con la maggior ſollecitudine pervenga coll'eſercito in Roma, e quindi non gli ſia intercettata la comunicazione con queſta Capitale, donde ſperava di ritrarre tutt'i poſſibili ſoccorſi, nè gli foſſe impedito l'acceſſo al fiume, ed al mare; come anche ad oggetto che il nemico non s'impadroniſſe, e diſtruggeſſe i magazzini che aveva ſtabiliti in Monterotondo. Per la qual coſa ſpediſce con un diſtaccamento di fanteria Illirica, e di Uſſeri il Generale quartier maſtro dell'eſercito Foghter per coprire i detti magazzini, ed inſiememente per reſpingere i corpi avanzati de' nemici, e formare un ponte ſul Tevere, per cui aveſſero le ſue truppe potuto valicarlo. Egli intanto lo ſeguiva a poca diſtanza con tutto l'eſercito. Saputoſi queſte coſe dal Duca di Atriſco, cominciò a ritirarſi a lenti paſſi verſo il

Sovrano, avendo arrecato agli Auſtriaci aſſai più di ſpavento, che danno. Il Generale Lobkovitz tragittate per lo Tevere le ſue truppe, giunſe in Monterotondo, ed ivi in ſito vantaggioſo accampò l'eſercito. Mentre il Lobkovitz ſi trattenne pochi giorni in Monterotondo per riſtorar le ſue truppe ſtanche e rifinite dalla lunga ſofferta marcia, molti da Roma, di ogni ceto e condizione, ſi portarono al Campo, indotti dalla vicinanza dell'eſercito, e dalla novità, che loro ſi preſentava. Altri ſtimolati dallo ſpirito di partito, ed altri a cauſa della loro imperizia negli affari di guerra, abbagliati dalla comune natural propenſione, che ci fa ſempre ambire le novità, reſtavano ſorpreſi, e meravigliati di tutto ciò che vedevano. Alcuni miſuravano le forze, ed il valore de' ſoldati dallo ſpaven-

ventevol ſuono delle loro voci, e ſtrana loro foggia di veſtire. Tutti finalmente ammiravano, e lodavano il numero delle truppe, la loro diſciplina, e la loro robuſtezza, aſſerendo non poter eſſervi truppa, e molto meno l' eſercito Napolitano, che ſoſtener poteſſe neppur la viſta di sì poderoſo, ed invincibile armata. Queſte meraviglie, e queſte eſagerazioni inſpirano ai ſoldati, ai Capitani, ed agli altri Uffiziali sì viva fiducia nella vittoria, ed un diſprezzo tale de' noſtri, che ſenza alcun ritegno vantavanſi, che ſarebbero ſtati fra pochi giorni padroni di Napoli, ed alcuni del partito Auſtriaco dimoranti in Roma, penſavano già ai vantaggi, alle rimunerazioni, che ſi ripromettevano, quaſicchè la guerra foſſe ormai terminata; l' iſteſſo Lobkovitz che per altro poneva piuttoſto mente a motivi di ſpera-

re, che alle concepite ſperanze, compariva per altro ogni giorno più determinato e gajo, o perchè foſſe anche egli ſedotto dalle attuali adulazioni, o perchè non volea avvilire le truppe moſtrandoſi men giulivo e ridente. Corredato dunque di tutto il biſognevole, incoraggito l'eſercito, e fattoſi render conto del numero delle ſue truppe, parte da Monterotondo, e tragittato il Teverone coll' eſercito diviſo in due colonne, giunge in una terra, che diceſi eſſere ſtata un tempo Villa di (g) Cajo Mario ſette volte Conſole. Il Re al contrario fornito

fi-

(g) Queſta Villa è Marino, Terra un tempo ſulla ſtrada di Roma a Napoli col titolo di Ducato, la quale appartiene al Conteſtabile Colonna, che vi ha un magnifico Caſtello

finalmente delle neceſſarie vettovaglie, partì con il ſuo eſercito da Valmontone, con la mira, come dicemmo, di occupare i poſti circonvicini, e di attaccare preſentandoſegliene l'occaſione i nemici; ma appena avanzatoſi circa quattro miglia, vien avviſato di non eſſer gli Auſtriaci da lui troppo diſcoſti, e di poter avvenire, che ſi doveſſe combattere nella

---

ſtello, e ſi crede che ſia l'antico *Ferentinum*, o *Curia Latinorum* : Chiamoſſi Villa Mariana, poichè Mario vi ebbe una Villa, e nelle ſue vicinanze eranvi a man deſtra le Ville di Murena, di Lucullo, e di Cicerone, ed alquanto più in là quelle di Ponzio, e di molti altri, che avean ſcelto queſta piacevole ſituazione per ſoggiorno di divertimento.

la marcia medeſima. Bramava il Re, che ciò non ſuccedeſſe, e ſtimò di doverſi da lui in ogni conto evitare, giudicando ben pericoloſo l'eſporre a battaglia fra ſelve, e fra colline diviſe da ſpeſſe, e profonde vallate, le ſue truppe ſtanche, e ſpoſſate dalle lunghe marce, dalla ſcarſezza de' viveri, ed anche dalle copioſe acque cadute, eſſendo ſopraggiunta un' improvviſa dirotta pioggia. Non poteaſi agevolmente traſportare per quelle rotte, e fangoſe vie l'artiglieria neceſſaria, nè dirigerla, e maneggiarla ſecondo il biſogno per mezzo a quei chiuſi campi, cinti di ſpeſſiſſime ſiepi. Atteſe dunque le circoſtanze del terreno, e del tempo, prende la ſollecita riſoluzione di ripiegar toſto con l'eſercito dal territorio di Fraſcati, per dove ſi era indirizzato, e comanda che ſi occupi Velletri, di cui impadronitoſi, alla rinfuſa l'eſercito vi ſi accampa,

pa, lo che si eseguì nel miglior modo che potè permettere la brevità del tempo, ma men di quello ch' eseguir doveasi secondo le regole dell' arte della guerra. E poichè non si risguardava questo soggiorno, che come un campo di passaggio, destinato soltanto a dare un poco di riposo alle truppe, ciascuno attendeva nel giorno susseguente il segno della marcia; non avendo i soldati intieramente deposta la fiducia, e la speranza di condursi verso Frascati: in questo mentre il Principe di Lobkovitz accompagnato da più personaggi di distinzione, ed Ufficiali di rango entra in Roma per porger rispettoso ossequio al Sommo Pontefice; a tal novella per ogni dove della Città gli escono incontro persone di ogni ceto. Non può negarsi, che l' applauso, e premura del popolo accorso a folla per vedere un sì celebre, e rinomato Generale, ren-

deſſe così ſolenne, e pompoſa la di lui entrata in quella Capitale, che ſembrò in quel giorno di non mancargli altro pel trionfo, ſe non la vittoria. Egli però affatto diſtratto, e niente luſingato da tali vanità, nel dì medeſimo ſi riconduſſe all' eſercito, e decampando da Marino, con isloggiar da quel borgo le noſtre partite, s' inoltra verſo la foreſta di Aricia, avendo fatto avanzare un numeroſo corpo di truppe, per riconoſcere la triſta ſituazione del terreno pieno di ſpelonche, e di aguati nel frappoſto boſco, e per indagare parimente dove ſi trovaſſero i nemici, e per dove aveſſero diretta la marcia. Con pari idea di riconoſcere il paeſe, ed aver notizia degli andamenti oſtili, ſi era dal Re ſpedito il Mareſciallo di Campo Giovanni Ferriera con un corpo di fanteria, e di cavalleria. Queſto eſſendoſi incontrato, marciando

nel

nel boſco diviſato, con gli ſcorridori nemici, ſi fecero vicendevolmente alcune ſcariche di poche fucilate, ed eſſendone reſtati alquanti uccisi, ed altri feriti da ambe le parti, egli frettoloſamente ſi ritirò al Real Campo, quaſi nel medeſimo tempo, che già le compagnie de' Granatieri, ed i picchetti dell'eſercito avanzavano per ſoſtenerlo. Il dì ſeguente ordinò il Re, che ſi alleſtiſſe un Reggimento di Dragoni, ed un corpo di ſcelti fanti armati alla leggiera per riconoſcere Frascati, già occupato dagli Auſtriaci, e tutte le contigue contrade. Ma mentre dal Re ſi davano le indicate ſavie diſpoſizioni, improvviſamente ſulla ſommità del monte, che domina Velletri, ed il Campo Regio, cominciarono a ſcorgerſi i nemici, i quali da quelle eminenti alture, con minaccevole aſpetto, calavano per ogni dove con le armi ſcintillanti

per

per la luce del ſole, che vi riflettea, e con l'eſercito ben diſpoſto ed ordinato. Il Re niente perturbato dall'improvviſo arrivo de' nemici, fa prender l'armi a tutte le ſue truppe, e ſituata la Cavalleria ne' luoghi opportuni, e quindi animando i ſoldati, e gli Uffiziali dell'eſercito al valore, ed alla fedeltà, con animo riſoluto, ed intrepido, attende a qual partito i nemici ſi appiglino. Il Generale Lobkovitz avendo oſſervato dalla ſommità del riferito monte in più vicinanza le truppe Regie, e le impraticabili vallate, che ſi framezzavano fra il ſuo, ed il Real eſercito, allor finalmente sbigottito dalla difficoltà dell'impreſa, non iſtimò convenevole di dovere temerariamente cimentare un combattimento: inoperoſo perciò per qualche tempo egli ſi rimaſe nel ſuo poſto. Ambi gli eſerciti a fronte l'un dell'altro vicendevolmente

ce-

reſtarono ſenza interruzione ſull'armi dal lo ſpuntar del ſole ſin preſſo il meriggio. Gli Auſtriaci i primi abbandonando il loro diſegno, e rinunciando come ſembrava alla riſoluzione di venire ad una deciſiva battaglia, incominciarono a trincerarſi ſul monte, che avevano occupato, e ch'era poſto quaſi nel mezzo di entrambi accampamenti, con ſtabilirvi delle batterie. Il Re toſto che vide, che non mancava ſe non per Lobkovitz, di venirſi ad una battaglia, anch'egli ordinò che ſi fortificaſſe il ſuo campo, non lontano che circa quattro miglia, da quello de' nemici. La ſiniſtra de' nemici non ſembrava aſſicurata con molta avvedutezza, e l'eſercito parea piuttoſto diſordinato, che ben diſpoſto, a cauſa delle foreſte del boſco Arricino. Il Generale Lobkovitz collocato avendo alla deſtra verſo Civita Lavinia la maggior parte

della

della ſua Cavalleria, affinchè la medeſima più agevolmente foſſe a portata di ſcorrere nelle Campagne, di ſorprendere i foraggiatori, ed inſiememente d'impedire potendo, i convogli, che dalla parte del mare, e dalla banda di Napoli, ſi apportaſſero al Campo Regio; ſtabilì nella terra di Nemi il ſuo quartier generale.

Intanto gli animi, e gli occhi dell'intiera Italia erano rivolti ſull'uno, e l'altro eſercito, perciocchè oſſervavaſi non eſſere ſtato il Regno di Napoli con maggiori forze, e con maggior impegno, e traſporto egualmente attaccato, e difeſo. Ognuno differentemente veniva portato ad opinare sù quanto accader poteſſe al Re Carlo, agli Auſtriaci, ai Napolitani, e finalmente all'intiera Italia. A queſto gran fatto, deciſivo però, a cui ſembravano di accelerarſi gli eſerciti, atteſa la loro gran vicinanza, ſi opponea la ſitua-

zione

zione locale, i ſentimenti di coloro, che ne avevano il Supremo comando, ed altresì il naturale sbigottimento degli uomini, i quali quanto più dappreſſo ſi avvicinano al punto, che decider deve della loro ſorte, tanto maggiormente ſembrano ſchivare il pericolo, che loro ſoprasta. Imperciocchè il Re veniva impedito di potere aſſalire l'eſercito nemico dagli eminenti poſti occupati dal Labkovitz, e dal boſco Arricino: il Generale Lobkovitz non potev'avventarſi contro i Regj accampamenti, trattenuto dalle profonde vallate, e dalla ſuperiorità dell'eſercito del Re, che aveva eſaminato, e riconoſciuto di eſſere molto più del ſuo fornito d'ogni ſorte di Artiglieria. Il ſito però quantunque troppo diſadatto ad un'azione campale per ambi gli eſerciti, era ben vantaggioſo per l'abbondanza delle ſuſſiſtenze, e ciò ſino al punto, che

per la copia di esse, erasi diminuito nelle truppe l' ardore di venire ad una battaglia. Da Roma, e per mare si somministrava al Lobkovitz quanto sapea desiderare, e nulla mancava al Re, avendo Napoli alle spalle, e la feraciſſima costa della terra di Lavoro. Lusingavasi Lobkovitz, che quanto prima il Sovrano verrebbe richiamato da qualche domestista sollevazione, e che le Regie truppe provinciali recentemente arruollatesi, così intimorite dai pericoli, come annojate dalla militar disciplina, si fossero ritirate. Sperava il Re di non dover succedere cose migliori al General Lobkovitz, perchè atteſa la sua dilazione diametralmente opposta ai sedizioſi sentimenti de' partigiani Austriaci, era presso de' medesimi caduto in cattiva opinione; perchè dal Re di Sardegna, e dalla Lombardia si ricevevano giornalmente poco favorevoli

novelle de' nemici, e perchè era altresì imminente l'insalubre mese di Agosto; il quale in quelle adjacenze, a cagione delle contigue paludi, che infestano la Campagna Romana, potea esser ben fatale all' Esercito Austriaco, accostumato al clima molto sano e puro della Germania. Per queste cagioni adunque cambiatosi il piano della guerra, sembrava, che si bramasse di evitare un fatto d' armi, e di attender piuttosto il favore del tempo, da cui sperava ciascuno de' due Condottieri, l'opportunità di potersi prevalere del suo vantaggio sù dell'altro.

Or giacchè siam giunti a questo punto, non sembra fuor di proposito il fare una descrizione della Città, e circonvicine campagne di Velletri, dove il Re avev' accampato le sue truppe, e dove fra ambidue gli eserciti avvennero que' fatti, che ci siamo accinti a rapportare.

Si erge dunque queſta Città sù di una elevata, ed eminente collina, cinta d' ogn' intorno da precipitoſe, e profonde vallate, tutte però vagamente adorne di viti, e di oliveti. Nella parte Settentrionale, e più ſuperiore della Città è ſituato il palazzo Senatorio, ed un poco più ſotto il Convento de' Chierici minori Regolari, il quale viene circondato dal recinto delle diroccate mura della Città, verſo Nord-Oveſt. Tutta la Città vien diviſa da più ſtrade traſverſali, e principalmente da una un pò più larga, continuata, e ſenza interruzione, che incomincia dalla porta, che chiamaſi Napolitana, e termina a quella che di Roma vien detta; nella lunghezza di queſta ſtrada vi ſon quattro Piazze, la più grande delle quali è poco diſtante dalla Porta Romana. In queſta vi è un fonte ſuperbamente abbellito, le cui acque

ivi

ivi condotte fin dal boſco Arricino copioſamente ſcorrono, e vi è la caſa Ginnetti, nella quale abitava il Re, contigui ad eſsa vi ſono alcuni orti, i quali da una banda offron l'acceſso alla ſtrada di Sermoneta, il di cui ingreſso, diviſo da un frappoſto foſso, ſi congiunge di nuovo con gli orti ſteſſi per mezzo di un ponte di pietre, ch'era cuſtodito da un diſtaccamento di Fanteria. Nell'altra parte de' medeſimi, la quale mediante un ponte coſtruito all'infretta con travi, e faſcine, riunivaſi alla ſtrada che conduce in Valmontone, vi erano due Battaglioni di Guardie Vallone. Dirimpetto poi agli orti, ed alla Porta Romana, ſotto il monticello, dove trovaſi il Convento de' Cappuccini erano collocati i Carabinieri Reali, e le Guardie del Corpo del Duca di Modena, e dippiù il Parco di Artiglieria. Alla deſtra del Regio accampa-

mento , appoggiata al Monte Artimiſio vi eran ſituati i Reggimenti delle Guardie Spagnuole, ed Italiane, che coſtituivano le principali forze della Caſa Reale, la ſiniſtra appoggiava alla Porta di Napoli, ed alle mura della Città, ed era compoſta preſso che di tutta la Cavalleria della Brigata veterana d'Irlanda, e di quattro Battaglioni di Guardie Vallone, poſtati innanzi a queſta parte del Campo. Gli altri Reggimenti furon sì convenevolmente ripartiti fra la deſtra e ſiniſtra, e nel centro dell'eſercito, che la Città veniva tutta circondata dalle Regie truppe, ed il Campo reſtava nel tempo ſteſso difeſo dalla ſituazione della Città. Quel tratto poi diſuguale preſso Velletri, interſecato ancora da ſpeſse foſse, non era certamente opportuno per la Cavalleria, ma acconcio bensì di molto per la fanteria. A poca diſtanza dal Conven-

to de' Cappuccini verſo il Nord ſtendeſi una catena di monti, i quali s'elevano l'uno ſull' altro, ed il più eminente di eſſi chiamato il monte Artemiſio, contiguo al boſco Arricino, offre il più vago, ed eſteſo punto di veduta in tutta quell' eſtenſione di paeſe. Dove lungi due miglia da Velletri comincia a ſorger l' anzidetta catena di monti, ve ne ſon due più baſſi, che rimangono ſulla deſtra della ſtrada chiamata Romana, in diſtanza non più di un tiro di fucile: uno di eſſi veniva ad eſser vicino al Campo nemico, e chiamaſi *Spina* (*b*), l'altro rimaneva più d' appreſſo a Velletri, ed è quello, ch' abbiamo detto di eſſerſi il primo

(h) Queſto monte chiamaſi la Montagna piccol.

occupato da nemici .. Gli Auſtriaci dunque ſin da principio di queſta montagna; di cui i noſtri avean traſcurato d' impoſſeſſarſi, o per la ſua diſtanza, o perchè credevano di dover preſto sloggiare, ed inoltrarſi, o per altre ragioni, che non fa di meſtieri diſtintamente ragguagliare; la fortificarono colla maggior preſtezza dalla banda rivolta all' accampamento Regio, con iſtabilirvi alcune batterie, e munirla di mille fanti: queſto poſto, e queſte truppe eran ſotto gli ordini del Signor Piſtaluccio. Gli Auſtriaci atteſa l' indicata poſizione dell' occupato colle, da cui miravaſi il ſottopoſto campo Regio, e la Città, oſſervarono comodiſſimamente tutte le moſſe, e le azioni delle noſtre truppe, e nulla poteaſi in tanta vicinanza ad eſſi celare, e nulla preſſo i noſtri operar ſi potea con ſicurezza, ed il coperto. Faceanſi delle ſcambievoli e frequenti

quenti ſcorrerie, nelle quali però eglino, perchè poſti in ſito più eminente, ne riportavano ſempre la meglio, e le noſtre ſentinelle, e guardie avanzate quotidianamente eran ben berſagliate dal cannoneggiamento, che ſovente facean le di loro batterie ivi erette. Di giorno in giorno appreſſavanſi eſſi ſempre più al noſtro campo, ed avendo indi ſloggiati i Fucilieri di Montagna, che cuſtodivan un poſto avanzato, eranſi impadroniti di una certa caſa, e di un' eminenza preſſo la ſtrada Romana, non più lungi da Velletri di cinquecento paſſi. Quindi avevano concepito una ſorte ſperanza di poterne così pian piano reſtringere, e ridurre a tali anguſtie, che o foſſimo obbligati a decampare con grave noſtro riſchio; potendo eſſi, atteſa la loro gran vicinanza inſeguirci agevolmente, e ſenza alcuna perdita di tempo, ed attaccarci nella riti-

rata;

rata; o ſe perſiſteſſimo a dimorare in quella ſituazione, foſſero ſtate le noſtre truppe moleſtate acerbamente dalla ſcarſezza dell'acqua nel maggior fervore del caldo; giacchè aveano deviato il corſo del fonte, di cui abbiam ſopra favellato; e ſi foſſero a poco a poco eſtenuate a cagione delle continue vigilie, che loro conveniva di fare per la neceſſità che aveano di coricarſi ſempre colle armi alla mano, atteſa la vicinanza del nemico, coſa, che giornalmente accreſceva le diſerzioni, e le infermità nell'eſercito. Intanto che i noſtri veniſſero così anguſtiati, ſperavano i nemici di poter ſempre guadagnar terreno, ed inoltrarſi, profittando della vantaggioſa ſituazione de' luoghi, e della più bella opportunità di ſtancare, e riſpingere l'eſercito Regio. Di ciò, come del più ſicuro evento eraſi Lobkovitz pubblicamente millantato preſſo i ſuoi, e ne avea

pur

pur anco fatto precedere le notizie in Roma. Trovandoſi il Re in tali ſtrettezze, penſava ai mezzi di poter diſtaccare il nemico da un ſito sì vantaggioſo, ed impedirgli nuovi progreſſi. Nell' atto di tali rifleſſioni gli parve di preſentargliſi un' ottima occaſione per effettuare i ſuoi diſegni, poichè ſi vidde, che quella catena di monti, da cui poc' anzi abbiamo detto di eſſere dominato il monte occupato da Piſtaluccio, non era in alcun modo più cuſtodita, ſia perchè i nemici non credevano un tal ſito troppo vantaggioſo, ſia perchè trovandoſi ſcarſamente provveduti di ogni ſorte di Artiglieria, non potevano guarnirne i diverſi poſti. Rilevoſſi ancora, per mezzo delle ſpie, che il nominato monte rimaneva molto diſcoſto dal groſſo dell' eſercito Auſtriaco, di modo che poteaſi liberamente occupare, pria che il Generale Lobkovitz foſſe in iſtato

d' im-

d' impedirlo o che ſe ne poteſſe avvedere. Venuti in cognizione pertanto di tutte queſte circoſtanze, ſi addoſſa al Generale Gages l' eſecuzione dell' impreſa, della quale ſi diſſe di eſſere ſtata ſua l' idea, ed il conſiglio. Gages da alcuni cacciatori informatoſi bene delle ſtrade, ed avendo ſcelto quattromila uomini dell' Eſercito, diſpoſe, che parte di eſſi aveſſero circondato i nemici per tutt' i ſentieri, e che ſi foſſero avvicinati fin ſotto i di loro trinceramenti, ed un altra parte ſi foſſe condotta verſo quella catena di monti, che ſignoreggiava le gran guardie dell' eſercito: indi egli partì dal campo con gran ſilenzio nel groſſo bujo della notte, avendo ordinato, che nel frattempo della ſpedizione l' eſercito ad ogni evento ſtaſſe ſulle armi. I nemici però occupata, come di già ſi è notato, e meſſa a ſacco una caſa preſſo la ſtrada Romana giubilanti,

lanti, ed altieri per tale avvenimento, diſprezzavano i noſtri, ed immerſi nel vino, che vi avevano abbondantemente trovato, e per lo quale la nazione è portatiſſima, con ſomma traſcuraggine faceanſi dalle guardie le ſentinelle. I noſtri dunque avendo verſo l' aurora aſceſo con ſommo coraggio la ſommità del monte, e ſormontate quelle aſpre, e precipitoſe balze, ſi lanciarono improvviſamente di fronte, e dalle ſpalle, e con tal impeto per ogni parte da lungi, e dappreſſo ſopra i nemici, che loro mancò fin' anche il tempo di prender le armi, e di ſcaricare neppure un cannone. Così molti di eſſi ſopraffatti al primo attacco nelle ſteſſe tende, ove trovavanſi giacenti, e quaſi che addormentati, furono uccisi, alquanti fatti prigionieri, e gli altri nell' atto, che con precipitoſa fuga cercavano di ſalvarſi nel più folto della ſelva, o ſi sforza-

zavano di ritirarsi presso i suoi, cinti dalle truppe Regie, nelle quali per ogni parte s'incontravano, ed urtavansi, deposte le armi, a quelle si arresero. In questo incontro il Colonnello del Reggimento di Pallavicini chiamato Tripsi, che con sommo valore facea resistenza, fu con gli altri fatto prigioniero; ma era talmente coperto di ferite, che sembrava quasi tagliato a pezzi: di fatti pochi giorni dopo passò agli eterni riposi fra i nostri, dai quali fu con tutti gli onori, e con la dovuta distinzione sepolto, ammirando quella virtù, che dovea per necessità muoverci all'ira. Lo stesso Pistaluccio fu anche sorpreso nella casa, di cui il giorno antecedente erasi impadronito, e non potè sottrarsi dalle mani, e dai violenti attacchi de' nostri soldati. Il Conte Gages prese, e disfatte le guardie del nemico, menando seco cinque cannoni di bron-

bronzo, ed impoſſeſſatoſi del monte per cui ſi era combattuto, e di tutte le ſommità che lo dominavano, comandò finalmente, che ſi foſſero fatti avanzare i picchetti dell' Eſercito, e che la Cavalleria ſi foſſe inoltrata verſo Civita Lavinia, e ne aveſſe cinti i luoghi circonvicini. Fu così portentoſa la celerità de' noſtri in queſt' azione, che pria che il Generale Lobkovitz ne riceveſſe notizia da due, o tre ſoldati ſcampati dall' attacco, fu in grado di vedere egli ſteſso con immenſo ſtupore, che tutte le ſopradette eminenze erano ripiene, ed occupate da gran numero delle noſtre truppe. Perlocchè rimaſe talmente irreſoluto, e confuſo, che appena fu in iſtato, come ſi narra, di riſolvere in quell' iſtante per dove indirizzar doveſſe i ſuoi paſſi, dove appreſtar i ſoccorſi, e qual partito doveſſe prendere. Avendo le Truppe Regie arre-

cato

cato per ogni dove lo ſpavento oſservavansi inoltrare, ed avvicinarſi ſempre al Campo Auſtriaco, ed il Conte Mariani Comandante Generale dell' Artiglieria Spagnuola, che aveva occupato il Monte; che abbiam detto chiamarſi Spina, ſituato aſsai più vicino al campo nemico, era già in atto di piombare, dall' eminente, e dominante ſituazione del luogo, ſopra i nemici. Sbigottiti allora, e diſordinati gli Auſtriaci corron ſmarriti dove la ſorte li guida. Sbalorditi i vivandieri, ed i ſervi dell' eſercito fuggon per ogni dove, e le donne, delle quali, giuſta il coſtume della Germania, il Campo pur troppo abbondava, empivan di gemiti, e di lamenti tutte le vie. Molti con i loro equipaggi ſi danno ad una fuga non interrotta, e corrono precipitoſamente fino a Roma, dove temendoſi un' improvviſa irruzione chiudonſi immediatamente

le

le porte. Di fatti eſsendoſi reſa univerſale la coſternazione, e com' è coſtume ingrandendoſi dalla fama i ſucceſſi, di già loro ſembraya di vedere innalzarſi la polvere prodotta dal grande ſtuolo de' fuggitivi, e dai vincitori che li perſeguitavano; nè vi è dubbio, che in quel dì ſi avrebbe potuto mettere in totale ſconfitta l'eſercito del Lobkovitz, ſiccome ne convenivano gli ſteſſi Auſtriaci, ſe i Napolitani, e gli Spagnuoli aveſsero incalzato gli sbigottiti nemici, e già inclinanti alla fuga, e profittato della favorevole occaſione, che la fortuna loro porgeva. Ma i noſtri Generali, ſia perchè temeſsero delle imboſcate, eſsendo il terreno pieno di valli, e di foreſte, o ſia perchè ſi foſse dal Re ſtabilito di non venirſi ad una battaglia deciſiva, avendo ottenuto ciocchè ſi erano propoſti, toſto ordinarono di batter la ritirata. I ſoldati però,

chiamati contro ogni aſpettativa a retrocedere, di mal animo ritiravanſi, ardentemente bramando di attaccar il nemico frapponendoſi sì poca diſtanza, e biaſimavano ne' loro diſcorſi gli ordini de' loro condottieri, da' quali dicevan eſſi che ſi era loro tolta di mano una rapida, e ſicura vittoria. I nemici in vero a motivo dell' inaſpettata ritirata delle truppe Regie ebber tutto l' agio di toſto raccoglierſi, di riordinarſi, e di riprendere il monte Spina da eſſi abbandonato, che cinſero di maggiori, e molto ben inteſe fortificazioni. Io non ſo per qual motivo foſſe a' noſtri ordinato di non più cuſtodire queſto monte, prima occupato dal Conte Mariani, che pel vantaggio del ſito parea, che per noi doveſſe riſultare di un incalcolabile vantaggio. Di fatti ſe ſi foſſe da noi conſervato il poſto acquiſtato ſu queſto monte, che sì dappreſſo domi-

nava

nava il campo de' nemici, non ſarebbe ſtato loro poſſibile di mantenerviſi. Il dì ſeguente tentaron eſſi con ſommo ardore di ricuperare ancora i poſti più eminenti, e gli altri perduti; ma furono da' noſtri con loro grave danno reſpinti. Il Principe di Lobkovitz diſperando finalmente di riuſcire nel ſuo diſegno, e coſtretto dal periglio in cui trovavaſi, eſſendo il ſuo eſercito eſpoſto e berſagliato dal cannone de' noſtri poſti, ritirò e reſtrinſe alquanto la ſua ala ſiniſtra, ed indi tolto il ſuo quartier generale da' Nemi, lo ſituò a maggior diſtanza in Genzano, al di là del lago di quella terra, chiamato un tempo di Trivia. Il Re ordinò, che ſulla Montagna, la quale occupavaſi da Piſtaluccio, ed anche ſulle altre acquiſtate ſommità dell' Artemiſio, ſi foſſero ſtabiliti tre poſti, comandando nel tempo ſteſſo, che giunta da Gaeta l' Artiglieria

di groſſo calibro, ed i mortaj da bomba, ſi berſagliaſſe il campo nemico, e ſi roveſciaſſero, e diſtruggeſſero le opere coſtruite ſul monte Spina, addoſſandone l' incombenza al Conte Gazzola, il quale valendoſi di cinquecento lavoratori, ed invigilando egli ſteſſo al lavoro, venne con ſollecitudine eſtrema ad eſeguire quanto gli ſi era impoſto. Oltre a ciò comandò il Sovrano, che ſi fortificaſſe la piccola Città di Sermoneta, nella quale collocavanſi i feriti, e che tutt' il tratto della ſtrada di Piperno foſſe di continuo cuſtodito d' alquante partite, acciò la via di Napoli reſtando garantita dalle ſcorrerie de' diſtaccamenti nemici, riuſciſſe meno difficoltoſo, e moleſto il traſporto delle vettovaglie. In verità sì per mare, che per terra traſportavaſi da Napoli, e dal porto Anzio abbondantemente ogni

ſorta di commeſtibili al campo di Velletri. Alla penuria dell' acqua, che i nemici credeano di averci cagionata coll' aver deviata quella del ſuddetto fonte, eraſi riparato con diverſi pozzi ſcavati a bella poſta, e per mezzo di alcune copioſe ſorgenti in ogni dove diligentemente rintracciate. I noſtri dunque trovavanſi accampati in ſito, che pareva ſufficientemente ſicuro, ed ineſpugnabile, non meno, che favorevole per eſſer provviſti di tutto ciò, che loro biſognaſſe.

Verſo queſto tempo il Generale Lobkovitz ſcriſſe all' Ammiraglio della flotta Ingleſe, la quale ſolea mantenerſi nell' Iſole di Ieres dirimpetto a Marſiglia nella Provenza, che diſtaccaſse alcune navi della medeſima, coll' ordine d' incrociare tra Napoli e Gaeta. Oltre a ciò aveva inviato il Conte Soro alla volta de'

Veſtini (i), e de' Chietini, acciò s' inoltraſse nel paeſe con la porzion di truppa aſsegnatagli, ed in tal guiſa aſsalendo in più luoghi il Regno, ſi obbligaſsero ad una diverſione le forze Regie, ſperando inſieme, che i popoli all' arrivo delle navi, e delle truppe, o sbigottiti, o incoraggiti, poteſsero più facilmente piegare e riſolverſi ad una ſollevazione. Queſta ſperanza di un ſollevamento, ſebbene ſi foſse più volte veduta vana, ed inſuſſiſtente, nondimeno luſingava ancora gli animi degli Auſtriaci. In fatti veduteſi dal continente alcune di quelle navi, che coſteggiavano la ſpiaggia di Cuma, ſi deſtò piuttoſto in quella popolazione un vano terrore, che un principio di tumulto. Poi-

(i) L' Abruzzo Ulteriore, e Citeriore.

Poichè que' legni oltre di eſsere affatto sforniti di truppe di sbarco, per promuovere o favorire una popolar rivolta, ritrovaron tutta quella coſta ben fortificata, e con diligenza cuſtodita. Inoltre il Tenente Generale Magdonel, ivi dal Sovrano mandato per darvi gli opportuni ripari, attentamente oſservava i loro movimenti, e con ogni attenzione badava alla buona difeſa di quella parte del Regno. Del reſto in Napoli il tutto era in una perfetta pace, e tranquillità, nè mai videſi alcun Re più ben accetto al popolo, nè un popolo più riſpettoſo, e ſommeſso per alcun Sovrano, coſicchè quanto più ardentemente queſto popolo vedeaſi ſollecitato a mancar di fede, tanto più impegnavaſi di manifeſtare la ſua fedeltà al proprio Sovrano, e nell' interno, e fuori de' ſuoi ſtati, con ſoccorrerlo di quanto mai gli faceva d' uopo. Ecco l'

effetto di un ben regolato, e benigno governo. Fra tanto il Conte Soro inoltratosi ne' Vestini, e Chietini, si era sforzato di occupar Chieti, ed avea con minacce, e con promesse sovvertito, e sottoposto al dominio della Regina d'Ungheria San Vittorino, Teramo, ed alcuni piccioli villaggi, impegnandosi con tali mezzi d'insignorirsi della Piazza di Pescara, e quindi sen giva baldanzoso, scorrendo, e devastando tutta la Provincia. Ma per non render di più lunga durata il suo trionfo, prima d'ogni altro se gli opposero circa cinquanta Fucilieri di Montagna, presso che tutti mal sani, i quali intrepidamente lo respinsero da Chieti, indi il Maresciallo Vargas alla testa di dugento cavalli, ed alcuni fanti presi dalla guarnigione di Pescara, frenò le sue scorrerie, e finalmente il Duca della Viefuille, uomo di sommo valore,

che in quel tempo comandava la Cavalleria Napolitana, si portò di Real comando con un numeroso corpo di Fanteria, e Cavalleria dal campo di Velletri in quelle parti, acciocchè non sembraſse, che non si curaſsero le oppreſſioni di quella Provincia, e s' impediſsero le conſeguenze, che produr poteſse il cattivo eſempio. Egli al ſuo arrivo riniſe ſollecitamente in perfetta tranquillità quelle contrade, uccidendo, battendo, e fugando i nemici, con imprigionare molti dei mali affetti, i quali si erano dichiarati del partito della Regina d' Ungheria, con un pò più di prontezza di quel che conveniſse uſare, per comparire di eſservi ſtati coſtretti. Alcuni conſapevoli del loro delitto, e presi da timore ſe n'erano fuggiti via, e fra queſti il Veſcovo di Teramo, il quale con la ſua ſciocca, ed irregolar condotta, niente ana-

loga alla ſantità del ſuo carattere, diceasi, che aveſse con troppa franchezza protetto, e fomentato il partito Auſtriaco.

Fra queſto mentre però il Principe di Lobkovitz trovavaſi ſommamente agitato, e confuſo, giacchè non gli era riuſcito alcun tentativo, e ben ravviſava di aver perduta la ſperanza d'indurre i popoli alla ſollevazione, ed impedire i convogli, e di totalmente poter privare i noſtri dell' acqua. Scorgea puranche, che dopo la disfatta di Piſtaluccio, e preſi da nemici, i luoghi più eminenti, lo ſtato della guerra ſi era talmente cambiato, ch' eglino, i quali per lo vantaggio delle alture su cui eranſi poſtati, aveano incominciato a ſtringer bene i noſtri, ora eſſi ſteſſi erano con grave danno moleſtati dal fuoco delle noſtre batterie: l' iſteſſo Lobkovitz non ſolito a ſentir criticare le ſue azioni, molto rattriſtavaſi in udire, che

da

da più d'uno attribuivasi a ſua colpa, e trascuraggine il diſaſtro, che gli Auſtriaci avean ſofferto, poichè non aveva ordinato, che quel poſto foſſe cuſtodito, e difeſo da Piſtaluccio con un corpo conſiderevole, perchè non lo avea ſoccorſo nell' attacco in tempo opportuno, e finalmente ſoſtenevan, ch' egli non avrebbe dovuto laſciare indifeſe le vette dell' Artemiſio. Lo affliggeva inoltre il dubbio, che la ſua inazione veniſſe da tutti derifa, e beffeggiata, come il fatto ne dava ragionevol motivo. Per verità dopo di aver dimoſtrato tanto diſprezzo de' noſtri, e che con grande univerſale aſpettativa ſi era a gran paſſi inoltrato per conquiſtare il Regno, era ben umiliante coſa il vederlo allora, appena terminata la marcia di trenta miglia lungi dalla Città di Roma, l' eſſere arreſtato tanto lontano dall' oggetto delle ſue conquiſte, e dimorare

ne-

neghittoso, ed immobile all'intorno di un monte. Per queste ragioni, e perchè giornalmente accrescevasi il pericolo per lo Re di Sardegna, e per la Lombardia, il Generale Lobkovitz risolse di dover tentare qualche impresa, con cui potesse risarcire i sofferti disastri, aprirsi finalmente l'ingresso nel Regno di Napoli, e riacquistare alla sua spedizione quella riputazione, che di giorno in giorno andava perdendo.

La finistra del nostro campo, se non vogliamo tacer il vero, non era con troppa avvedutezza situata, nè sufficientemente fortificata, e neppure così ben custodita, come avrebbe richiesto la savia militar disciplina, e com'esigeva la vicinanza de' nemici; poichè la Cavalleria non potea in modo alcuno schierarsi, ed operare in luoghi cotanto interrotti, ed angusti, ed essa, che coperta, e difesa esser

do-

doveva da qualche corpo di fanteria; copriva la brigata d' Irlanda. Questo corpo perchè era situato fra le mura della Città, e li squadroni di Cavalleria, rendeasi assolutamente inutile a qualunque militare operazione. La Chiesa inoltre della Madonna chiamata dell' Orto, la quale solamente poteva servire di posto di difesa innanzi la sinistra del campo, non era stata dai nostri fortificata per trascuraggine. Non si credea fra noi, che i nemici si fossero avanzati per questa banda, a causa della malagevolezza del cammino, e della lunga distanza che si frammezzava fra i due campi, ed anche perchè non poteano aspettarne, che una ritirata pericolosa, qualora per quella via avessero tentato d' inoltrarsi, e così in vero sembrava che fosse. Tutta la difesa dunque di questa parte dell' Esercito Napolitano riposava sulla custodia di un

de-

debole diſtaccamento, che di notte ritiravaſi nell' indicata Chieſa, per vegliare sulle maſſe de' nemici, il quale potendo agevolmente eſſere ſorpreſo, e paſſato a fil di ſpada, con facilità e ſpeditezza potevano queſti aprirſi l' ingreſſo al campo, ſiccome in fatti avvenne. Il luogo iſteſſo era molto proprio alle imboſcate, ed alle ſorpreſe, a cagione delle numeroſe valli, le quali ſiccome ſi è deſcritto, erano ricoperte di viti, e di folti, e fronzuti alberi, che celar poteano qualunque corpo di truppa. Queſto mentovato difetto della noſtra ſiniſtra rimarcavaſi quaſi da tutti; ed acciocchè maggiormente ſi poteſſe comprendere, accaddero a caſo i ſeguenti fatti. Il Tenente Generale Conte Seve fu in quei giorni falſamente avviſato da un relatore, che il nemico avanzavaſi in due colonne per attaccar la ſiniſtra del noſtro eſercito, in ſeguito di queſto falſo allarme

me non mancarono persone, che riflettes-
sero, e dicessero di poter facilmente av-
venire ciò, che non era accaduto. Un
altro giorno essendo stato fatto prigionie-
ro dai nostri un Cornetta Ussero, egli as-
serì pubblicamente, ch' era stato distaccato
con trentanove cavalli, per iscortare il
Tenente Generale Conte Braun, il quale
si era condotto con un Uffiziale del cor-
po del Genio, a riconoscere da quella par-
te il campo Regio. Quantunque' quest'
indizj avessero dovuto produrre presso i
nostri un non leggiero sospetto, e che
sen ragionasse quasi in tutt' i crocchj,
vinse tuttavia o la fortuna, che nelle co-
se ancora le più evidenti abbaglia qualche
fiata le menti degli uomini i più avve-
duti per far mostra del suo potere, o l'
opinione di coloro, i quali giudicarono,
che quella parte del campo, attesa la de-
scritta distanza da i nemici fosse baste-

volmente fortificata, e fuor d' attacco. Per tanto quei ripari, e trinceramenti che ivi richiedevanſi furon negletti, e traſcurati. A tutto ciò ſi aggiunga che la vigilanza del ſoldato eraſi in qualche modo ſcemata, sì per lo lungo ſoggiorno fatto negli accampamenti, lo che ſovente rallenta l' ardore, e fa badar poco alla ſempre neceſſaria diligenza, sì per l' aſſidua fatica de' ſoldati, i quali oltre dei giornalieri lavori, doveano ſopportar quello ancora, ch' eſiggeva il traſporto dell' acqua, e tal accortezza per altro non riputavasi neceſſaria, poichè a motivo della ſcarſezza d' acqua, quasi dugento Dragoni dall' aurora sino al tramontar del ſole, ſtavan di guardia alla fontana chiamata *pagana*, la quale siccome era diſtante dalla ſiniſtra del noſtro campo circa tre miglia, era anche ſituata in luogo, donde poteansi facilmente ſpiare, e bat-

battere i ſentieri che conducono in Genzano. Queſte circoſtanze erano ſtate eſattamente rapportate al Generale Lobkovitz dalle ſue ſpie, e da' fuggitivi, come pure da certi Uffiziali ſubalterni del ſuo eſercito, i quali eſsendo ſtati prigionieri preſso di noi per alcuni giorni ſenza veruna cautela, s'eran indi al proprio campo reſtituiti sulla parola; e forſe anche da alcuni cittadini, i quali sia per odio, sia per intereſse, gli riferivano diſtintamente tutto ciò, che accadeva preſso i noſtri. Informato dunque il Principe di Lobkovitz di quanto abbiamo eſpoſto, e comunicate le ſue idee a pochi de' primarj Uffiziali, affinchè il ſegreto foſse più cuſtodito, loro dimoſtrò, che la ſiniſtra del noſtro campo, la Città, e la caſa iſteſsa, ove il Re abitava, poteansi facilmente ſorprendere; loro palesò partitamente tutte le notizie, che sull' aſ-

ſunto gli erano ſtate con certezza date ; e manifeſtò loro di doversi attaccare nel tempo iſteſso anche la deſtra del campo Regio per le cime del monte Artemisio, onde con tal mezzo si foſse potuto piombare in un medesimo punto su quasi tutt' i noſtri trinceramenti ; acciocchè ſoprafatti noi da più attacchi, e da doppio timore, poteſſimo facilmente esser ſuperati, e battuti. Conchiuſe, che doveasi aſsolutamente tentar la ſorte, la quale ſempre ſeconda, e favoriſce i coraggiosi, e gli arditi. D' una ſola coſa, come lor Comandante gli avvisò, e pregolli, per l' importanza dell' impreſa, cioè ch' eſſi aveſsero ſecondato, ed eſeguito con fedeltà, e diligenza queſta riſoluzione, che ſembrava applaudita dalla fortuna medeſima ; non laſciando di rammentar loro in ultimo luogo, che non ad altro penſar doveano, ſe non che dipendeva interamen-

mente dal felice evento di quell'impresa, e di quella giornata la meta de' comuni travagli, e la speranza di conseguire una piena vittoria. Si approvò la proposta idea, benchè il Conte Braun vi dissentisse sulle prime; uomo di vasti talenti, come si è già detto, ed applicato fino dalla fanciullezza alla scienza della guerra; il quale era di parere di non esservi forze proporzionate per intraprendere un' impresa di tal calibro, di non potersi perfettamente celare la marcia delle truppe verso del Regio campo, e di esporsi ad una rischiosa ritirata nel caso, che le truppe Regie avessero avuto qualche sentore di queste mire: che perciò egli giudicava di doversi piuttosto tentare d' impadronirsi delle trincee del Real campo, e delle sommità de' Monti, nel che vedeva quasi una certa speranza di felice successo, se tutte le truppe vi si fossero impegnate

in un ſol punto. Ma ciò non oſtante l' iſteſſo Braun poco dopo vi aderì, o per una deferenza verſo gli altri Generali, o perchè ne' caſi eſtremi ſembra per lo più la migliore qualunque ſiaſi ardita riſoluzione. Con unanime ed univerſal conſentimento degli aſtanti, ſi determinò dunque il modo, ed il tempo per eſeguirſi.

Il giorno che precedè quello degli undici di Agoſto, deſtinato al compimento di quanto ſi era deliberato, e celebratiſſimo per la memoria di un' impreſa cotanto ardimentoſa, ſi oſſervò dalle noſtre ſpie farſi de' movimenti da una porzione di truppe dell' ala deſtra nemica, e che lentamente avanzavaſi verſo la marina: fu congetturato dai noſtri, che queſta moſſa foſſe diretta a favorire i loro convogli; imperciocchè già da qualche tempo avean gettato l' ancora ſulle foci del Tevere alcune Navi della flotta Ingleſe per mag-

gior-

giormente confermarci in tale credenza. Ma il Generale Lobkovitz con mire di gran lunga diverſe, cioè di quelle che noi credevamo, avea guernito tutto quello ſpazioſiſſimo tratto di terreno, di una non interrotta catena di ſentinelle, per evitare, che qualche relatore a noi ſi conduceſſe, e per naſconderci intieramente la marcia del Conte Braun. Coſtui in unione del Marcheſe Novati, ch'era a giorno altresì di ciò oprar doveaſi, con gran ſilenzio, ſul far della notte, ſi poſe in marcia, ignorando la ſteſſa truppa dove foſſe condotta: queſta, fra ſcelta fanteria, e cavalleria, aſcendeva a ſeimila uomini. Giunti dunque felicemente col favor delle tenebre, e de' vigneti, al fonte, ch'è nel fondo della valle preſſo alla Chieſa della Madonna all' Orto, coſtretto dalla neceſſità, comanda il Generale Braun, che la colonna faccia alto, attender do-

vendo la cavalleria, la quale essendo marciata per altra strada, erasi a cagion dell' iguoranza de' sentieri, per un più lungo giro traviata: fu questo per altro un contrattempo ben rincrescevole per gli Austriaci. L' aurora che già approssimavasi, minorava a' nemici i vantaggi, ed a' nostri lo scompiglio. Si dà notizia al Generale Braun di esser disertato un soldato, ed a tal novella fuor di modo agitato, fa a se venire il Marchese Novati con alcuni Uffiziali d' alto rango, e sollecitamente con essi si consiglia, per risolvere cosa mai far si dovesse. Era molto verisimile (sebbene tal non fu l' evento, attesochè non comparve al nostro campo niun disertore) che posti i nostri a giorno dell' avvicinamento de' nemici, si ponessero in un batrer d' occhio sull' armi, onde potergli recare quella crudele strage, ch' egli lusingavasi di apportare a noi, col-

colpiti improvviſamente, e in diſordine. Giudicò il Generale Novati, che facea d'uopo ritirarſi, alcuni furon di parere eſſer convenienti altre miſure, e come ſuole addivenire negli inaſpettati accidenti, nulla ſi venne a deliberare. Quindi è, che il Conte Braun, il quale non volea, che una sì importante impreſa ſvaniſſe per un sì leggiero contrattempo, non conſultando, che il ſuo natural ardore militare, avanziamo, diſſe il dado è tratto: poſcia palesò le ſue ſegrete mire alle truppe, ed incoraggendole con brillanti promeſſe di premj, e di ricompenſe, avendolo raggiunto la cavalleria, e principiando a ſpuntare il giorno, diede il ſegno dell' attacco. Si avanzarono ſollecitamente i nemici diviſi in tre colonne, e con facilità, e ſenza reſiſtenza tagliarono a pezzi le ſentinelle, e le guardie del campo, le quali furono improvviſamente

assalite, principalmente perchè i soldati, contro ogni regola della militar disciplina, trovavansi occupati, senza le previe cautele, a governare i cavalli: in un baleno quindi si vidde attaccata da ogni banda la nostra sinistra. Appena i nostri ebber contezza dell' eccidio delle guardie avanzate, sbigottiti dal non interrotto feroce ostile assalimento, non meno, che dalla rilevante, ed inopinata novità che loro accadeva, con grave disordine, parte son trucidati, e parte messi in fuga. Grimau (*k*) Barcellonese, ch' era alla testa

(k) Il Colonnello Grimau non v' ebbe parte alcuna in quanto l' Autore ne dice; l' onore devesi intieramente attribuire al Capitano de' Granatieri del suo Reggimento D. Giovanni de Ovando, ed all' Ajutante Maggiore de' Dragoni di Borbone D. Cristofaro Giacchiero.

ſta del Reggimento de' Dragoni della Regina, delle Truppe Napolitane, non potè riunire, e ſottrarre dalla fuga, e dallo ſpavento più di cinquanta Dragoni. Ordinò indi a queſti di ſaltar giù a terra, e di fare gli eſtremi sforzi; ne diſtaccò uno, e lo inviò velocemente la dove ſtava poſtata la brigata d' Irlanda, affinchè queſta ſi muoveſſe ſollecitamente in ſuo ſoccorſo. Ma non tralaſciando gli Auſtriaci di ſempre più inoltrarſi di fronte, ſono i noſtri per ogni dove circondati, ed offeſi da un vivo non mai interrotto fuoco. L' orribil confuſione che regna da per tutto, impediſce che ſi ſentan più gli ordini; non ha luogo il valore oppreſſo dallo ſtuolo de' nemici; ed i cinquanta Dragoni, che per più di mezz' ora eransi intrepidamente oppoſti alle furia oſtile, eſſendone ſtati ormai la maggior parte uccisi, e parte feriti, ſono finalmente

nalmente reſpinti, e fugati, giacchè dalla brigata d' Irlanda non eraſi loro ſpedito altro rinforzo, che d'una compagnia di Reggimenti Provinciali, la quale non potè al ſuo arrivo rincorare que' pochi Dragoni eſtremamente rifiniti, e nel maſſimo languore, nè ſoſtenere colle ſue forze l'empito oſtile. Queſto piccolo indugio che frappoſe il coraggio de' ſopradetti cinquanta Dragoni, diede campo ad alcuni ſquadroni di cavalleria di cogliere con ogni ſollecitudine l' opportunità di ritirarſi per la ſiniſtra della ſtrada Romana, e molti abbandonando ſino i cavalli, ſen fuggirono a piedi. Un ſolo Uffiziale inviluppato da nemici fe valoroſa reſiſtenza; queſti fu Marſigli (*l*) Seneſe, Cavaliere dell' Ordine Geroſolimitano, il qua-

(l) Coſtui era Tenente Colonnello del Reggimento del Re Cavalleria.

quale occupata una caſetta con quaranta ſoldati di cavalleria; che anch'eſſi laſciati aveano i loro cavalli, e combatteano a piedi; ſeppe così ben far uſo del ſuo gran coraggio, che ſalvò la caſſa Militare del ſuo Reggimento, e l'equipaggio del ſuo Comandante. La Brigata d'Irlanda intanto conſervava il ſuo poſto, e difendeaſi contro i nemici innanzi la Porta Napolitana della Città, ſtata inconſideratamente chiuſa dalla truppa medeſima, che la cuſtodiva. Nello ſteſſo tempo quattro battaglioni delle guardie Vallone, ch'erano accampati innanzi della ſiniſtra, non potendo, perchè impediti dalla confuſa ritirata della cavalleria, e dai tortuoſi ſentieri, portarſi in ſoccorſo degl' Irlandeſi, s' introducono nella Città per le diroccate mura, che cingono quella parte di eſſa, dove un pò più ſotto del Palazzo Senatorio, come dicemmo, è ſi-

è ſituato il Convento de' Chierici Regolari minori. Ma la Brigata d'Irlanda priva d'ogni ſoccorſo, non potendo entrare nella Città, perchè la porta erane chiuſa, nè ritirarſi per i lati, perchè cinta, e ſopraffatta dallo ſtuolo de' nemici, quaſi tutta; combattendo ſempre con ardore, e gran coraggio; fu trucidata. Quivi il Colonnello Magdonald con undici Capitani, e molti altri Uffiziali ſubalterni vi reſtarono eſtinti, coronando in queſto incontro la gloria, che ſi erano acquiſtata così nella battaglia di Campo Santo, come negli antichi loro ſegnalati ſervigj. Nell'atto che i noſtri in tal guiſa adopravano ogni poſſa per difender la porta Napolitana, ed i nemici ſempre più ſtretti, ed uniti, facèvano il poſſibile di farſi ſtrada, il Mareſciallo di Campo Marchefe di Villaforte giunge il primo a render nota al Sovrano l'improvviſa irruzione

ne de' nemici, ed il ſuo grave pericolo, giacchè il Brigadiere delle guardie del Corpo, o non ſi era avveduto del riſchio in cui era la Real Perſona, o forſe io credo, temeva in ſimil circoſtanza di eſſere il primo apportatore di sì diſpiacevole notizia. A tal avviſo il Re toſto balza di letto, ſi cinge la ſpada, e accompagnato da alcuni Cavalieri di Corte, colla ſcorta delle guardie del Corpo, che cuſtodivano il ſuo domicilio, ſorte dalla caſa per la parte di dietro: eſſendoſi appena avanzato cinquanta paſſi a piedi verſo quella parte, da cui per gli orti contigui ſi va a Valmontone, e montando a cavallo, i primi in cui ſi rinvenne furono i Carabinieri Reali, ai quali, colmi di ardore per la ſua difeſa, diſſe a voce alta, che ognuno potè aſcoltarlo: rammentatevi del voſtro Re, e del voſtro pri-

primiero valore, e fate ogni sforzo perchè non accada qualche disgrazia maggiore. Giunge finalmente al colle de' Cappuccini, dove lo vanno a ritrovare il Duca di Modena, e l'Ambasciador di Francia, della salvezza de' quali mostrava il Re d'essere sommamente sollecito. Recatosi poscia alla destra, e fermatosi in mezzo delle guardie Spagnuole, con ispirito sereno, ed intrepido riflettè sanamente a tutto, e quindi ordinò quel che in ogni luogo doveasi oprare, non omettendo di adempire in quel dì al dovere di un espertissimo Generale. I nemici però, disfatta la brigata d'Irlanda, sconfitta la cavalleria, uccisine, e presi i cavalli, saccheggiate, ed incendiate le tende dell'ala sinistra del Campo, impetuosamente inoltrandosi, frangon la porta Napolitana, malgrado l'opposizione della guardia, e

di

di Nicola (*m*) Sanſeverino, fratello del Principe di Biſignano, il quale nell' atto che rivolto a' fuggitivi ſoldati altri ne ſgrida, altri ne arreſta fin con le mani, loro ordinando di far fronte all'inimico, trafitto da più ferite, vien diſteſo ſul Campo di battaglia, ed abbandonato per morto. Ma quelli poſta in pezzi la porta, e preſe velocemente nove bandiere, che ivi affaſciate rinvennero, di bel nuovo ripartiſcono le truppe in tre corpi, de'

(m) Queſti è l' eſtinto Principe di Paccecco Gentiluomo di Camera di S. M., Cavaliere dell' Inſigne Ordine di S. Gennaro, Mareſciallo di Campo, e Capitano della Compagnia degli Alabardieri del Regno di Sicilia, Gentiluomo guernito di particolari meriti Politici, e Militari, che ceſsò di vivere in Palermo li 9. Giugno 1793.

de' quali quello della deſtra s' inoltra per la ſtrada, che porta alla caſa della famiglia Ginnetti, quello della ſiniſtra drizza i paſſi al Nord verſo il palazzo Senatorio; e l' altro del centro ſi avanza per la più larga, e lunga ſtrada, che abbiamo detto dividere l' intiera Città. Con le truppe in tal guiſa diſpoſte, e provviſte di fiaccole impegolate per incendiar Velletri, che acceſe gettavano per ogni dove nelle contigue caſe, con non lieve ſtrage, e con più ſcompiglio de' noſtri, avvolgono la Città. Il popolo non avvezzo alla guerra, ſi naſconde ne' luoghi meno acceſſibili, o abbattuto dal gran terrore ſtupidiſce, o deteſta quell' infelice giorno, quale crede eſſer l' ultimo per ſe, e per la patria: ſcorrono i nemici portando per tutto il ferro, ed il fuoco, e fanno man baſſa ſu chiunque incontrano per le ſtrade, ſiano armati, oppure inermi.

mi. Saccheggian le caſe, e ſenza riguardo alcuno prendon gli averi sì de' noſtri, che dei cittadini. Quei de' noſtri che accidentalmente trovavanſi tuttavia nelle loro abitazioni, e che viddero aggirarſi i nemici nelle ſue ſtanze pria di ſaperne l'arrivo, ſenza eccezione vengon tutti tagliati a pezzi, o fatti prigionieri. Il Conte Mariani, che moleſtato trovavaſi da dolori della gotta, in un baleno ſi fa alzar da letto, e poſto ſu di un cavallo vien via condotto. Il Duca di Atriſco a grande ſtento ſalvatoſi dalla ſua caſa per metà incendiata, e ruinata, dando di ſproni al ſuo cavallo ſi portò precipitoſamente dai Carabinieri Reali, de' quali era il Colonnello. Di già buona parte della Città era in preda delle fiamme, e del nemico, e tutto il reſto ſpirava nel tempo ſteſſo la confuſione, ed il terrore, in guiſa, che non vi era perſona per coraggio.

gioſa che si foſſe, la quale non reſtaſſe commoſſa da sì grande ſconvolgimento di coſe, ſpecialmente perchè erasi ſparſa l'inſuſſiſtente voce, ſovente ſeguace del timore, di eſſere ſtato disfatto intieramente l'eſercito. In mezzo a cotanti siniſtri accidenti li ſeguenti fatti furon quelli, che vi arrecarono rimedio, e ſollievo, per non ridurſi agli eſtremi. I noſtri quantunque ſembraſſero abbandonati dalla ſorte, nulladimeno non perdettero mai del tutto il loro coraggio, ed i nemici inebriati dall'avidità di far bottino, rivolſero le loro cure più alla preda, che al progreſſo della vittoria. Il Generale Gages facendo ſul far del giorno la ronda, e rinvenendosi caſualmente preſſo la brigata di Wirtz, ſituata nel centro dell'eſercito, informato del diſordine della ſiniſtra, comandò ſubito, che ſi prendeſſero l'armi, e che la ſteſſa brigata di

Wirtz

Wirtz ſi foſſe colà recata in ſoccorſo degli aſſaliti. Quindi ſupponendo egli ragionevolmente di dover avvenir tutto ciò, che ſucceſſe, cioè, che i nemici anche verſo la dritta ſi sforzerebbero, d'inſignorirſi della cima, e delle opere del monte Artemiſio, quivi frettoloſamente ſi conduce, ſtimando eſſer ſufficiente difeſa per la Città il corpo comandato dal Duca di Caſtropignano. Gli Auſtriaci toſto, che accorgonſi dal fumo, e dagl' incendj, che le loro truppe eran penetrate per la noſtra ſiniſtra, ed eranſi indi ſin nella Città intromeſſe, ſtimaron ſecondo l'appuntamento, eſſer queſto il tempo d' inoltrarſi dall' altra banda con tre mila uomini della miglior loro fanteria. Dividono queſta truppa in due corpi, occupano quel monte altiſſimo, che ſiccome accennammo, ſi congiunge col boſco Arricino, e con facilità ſomma disfanno, e via ne di-

ſcacciano i negligenti, e traſcurati fucilieri di Montagna, che cuſtodivanlo. Queſti roveſciati, con ugual vigore aſſaliſcon l'altro, e quindi anche il terzo poſto ſto avanzato; le truppe de' quali poſti comunicandoſi ſcambievolmente lo ſpavento, e ripiegando le une ſulle altre, cominciano a ritirarſi. Di già poco mancava, che i nemici non foſſero padroni altresì de' noſtri trincieramenti, e pareva che l'attacco in codeſto ſito foſſe preſſo che diſperato; ma all'iſtante il Conte Gages comandò che ivi all'iſtante accorreſſe in ſoccorſo il veterano reggimento della Corona, quello Provinciale Terra di Lavoro, ed altresì alcuni altri battaglioni. Allora sì che in queſto luogo ſi acceſe una ſanguinoſa, ed oſtinata battaglia. La grande ſtrage divien reciproca. Lo ſteſſo Generale Andreaſi, ch'era alla teſta degli Auſtriaci, e che avea regolato tutto l'af-

l' affare, fu ferito; e vicendevolmente facendoſi de' prigionieri, ciaſcuno anima e conforta i ſuoi, facendo loro riflettere, che quel momento era il deciſivo dell' impreſa. Quindi s' inſinua ai noſtri, che ſe non ottenevano l'intento di far piegare i nemici, non vi era ſperanza alcuna di ſalvezza: ai nemici ſi fa comprendere, che ſe giungono ad impoſſeſſarſi de' noſtri trinceramenti la vittoria è compita. Qui sì, che ben ſi conobbe quanto giovi a rincorare a tempo le truppe, l' eſempio di chi è alla loro teſta; imperciocchè i ſoldati di freſca leva del Reggimento di Terra di Lavoro, sbigottiti ſulle prime dal numero de' nemici, che da luogo elevato acremente moleſtavanli, e dove per l' eccefſiva ripidezza di quel ſito, aſcendersi appena vi potea un inerme ſenza verun contraſto; principiarono a cedere, e mancò ben poco, che non foſſero to-

talmente disordinati. Ma rivolgendo poi li sguardi verso il loro Colonnello Principe della Riccia, e su de' loro altri Ufiziali, i quali quantunque tutti coperti di gravi ferite, nulladimeno fieramente difendevansi, incoraggiti da sì bello esempio impugnano i loro fucili, e cominciano a fare un vigoroso fuoco. Lo stesso eseguisce per non essere superato in valore da truppa di fresca leva, il Colonnello Alfonso Sevaglio col suo reggimento veterano, sebbene anch' egli sosse ferito, e con ciò l' impetuosità de' nemici và alquanto rallentandosi. Ma il Re, che con somma attenzione osservava il tutto da vicino, scorgendo che i suoi eran ridotti alle strette, inviò in tempo opportunissimo Giovanni Pacecco (*n*) con dieci bat-

(n) Egli era Colonnello effettivo dell' anzidetto Reggimento.

battaglioni del reggimento Spagnuolo della Regina a rinforzar quel corpo, che di già cominciava a ceder terreno. Contemporaneamente si ordinò dal Generale Gages, che per una parte colà accorreſſe il reggimento Real Macedone, che in quel giorno ſeppe imitare le antiche glorioſe geſta de' Macedoni, e con eſſo alcune compagnie della brigata di Parma, e che dall' altra parte marciaſſe con bandiere ſpiegate la brigata di Caſtiglia, ſoſtenuta dai battaglioni delle guardie Spagnuole. Ciò eſeguitosi, s'introduſſe tale ſpavento ne' nemici, credendosi circondati da tutt'i lati, che molti di eſſi gettate via le armi, e precipitandosi per quelle pendici, s' infranſero in tal guiſa le membra contro di quei macigni, che vi perderono la vita. Gli altri poi tutti ritiraronsi nel miglior ordine poſſibile, avendo perduta ogni ſperanza di ſoccorſo, che Lobkovitz

vitz in tal incontro non istimò convenevole di loro inviare. I nostri, principalmente il reggimento di Real Macedone, con le compagnie della brigata di Parma, avendo ucciso più della terza parte de' nemici, inseguirono con tale ostinazione i fuggitivi, che immediatamente s' impadronirono di nuovo delle vette dell' Artemisio, abbandonate dagl' inimici, tutte coperte de' loro cadaveri. Nel mentre che colà si eseguivano tali cose, il Duca di Castropignano, al quale addossata si era la difesa della Città, essendosi assicurato, che il Re, del di cui pericolo era sommamente sollecito, era di già passato alla destra, per dar ivi un unione del Conte Gages tutte le disposizioni, che potessero esser necessarie; comandò che gli quattro battaglioni delle guardie Vallone, che più sopra abbiamo detto essersi introdotte nella Città dalla parte del Convento

de'

de' Chierici Regolari minori, ſubito inſeguiſſero i nemici, che marciavano verſo di quel sito. Colà fece accorrere la brigata di Wirtz già ſpedita dal Gages ſul principio dello ſcompiglio, ed una porzione delle guardie Svizzere. Comandò al Tenente Generale Placido di Sangro di opporre contra la divisione del centro delle truppe nemiche gli altri due battaglioni delle guardie Vallone, facendoli ritirare in Città dai giardini della caſa Giannetti. Affidò al Mareſciallo di campo Facardo una porzione di queſte truppe unitamente ad un diſtaccamento di Valloni, allogato ivi poco diſtante, e due cannoni di campagna; e quindi gli ordinò che con le dette truppe aveſſe occupato la ſtrada, che conduce alla caſa Giannetti, per la quale i nemici ugualmente avanzavansi; e diſpoſe nella gran piazza della Città un corpo di riſerva, com-

composto del reggimento de' carabinieri reali. In tal guisa divise anche le nostre truppe in tre colonne, si venne alle mani in tre punti differenti. I nemici si sforzano d' impadronirsi del Convento de' Chierici Regolari minori, del palazzo civico, e di tutta l' eminente parte settentrionale della Città, per ove con arroganza si avanzano: ma non ostante i loro sforzi vengono alla perfine vivamente respinti da' nostri, i quali intrepidamente da tutti i capi delle strade combattevano a truppa, come da prodi guerrieri nell' ultime speranze di salvezza combatter si deve. Si sparge da ambe le parti un torrente di sangue, e fatte prigioniere due intiere compagnie di nemici, son costretti i restanti a ritirarsi. L' istessa sorte soffrirono dall' altra parte coloro, che si sforzavano di occupare la casa Giannetti; incalzati dal General Facardo,

non

non fu loro giammai permeſſo dall' attività di quel Generale, che ivi si ſtabiliſſero. La divisione del centro però nella ſtrada più ampia della Città, veniva aſſai più ferocemente travagliata. Imperciocchè introdottasi porzione de' nemici nelle caſe, sì dalle fineſtre, che dai tetti faceano micidial fuoco ſopra i noſtri, de' quali ſuccedeva un' orribile ſtrage, ed intanto fiancheggiavano il reſto de' loro, che fieramente inoltravansi. Danneggiando gravemente i noſtri, perchè non andava alcun loro colpo in fallo, e non potendo loro recarsi verun danno, per eſſer difesi dalle mura degli edificj, erano di già pervenuti a non eſſer diſtanti dalla gran piazza più di trenta paſſi. Le guardie Vallone ſteſſe, commoſſe alquanto dalla temerità de' nemici, e dall' eſtremità del pericolo, ſebben non moſtraſſero neppur per ombra, di penſare alla fuga, nul-

nulladimeno avanzavano lentamente. In tale ſtato di coſe ſono eſſe raggiunte dal Tenente Generale Conte di Beaufort, Colonnello del reggimento delle mentovate guardie Vallone, uomo di ſingolar intrepidezza, e coraggio. Coſtui ravviſando la proſſimità dell' inimico, e la ripugnanza de' ſuoi in avanzare; coſa mai vi tiene così ſorpreſi, dice, o compagni, e quale altra occaſione aſpettate per dare un ſaggio autentico della voſtra bravura? Queſto è il giorno, in cui coprir vi dovete di gloria immortale. Ciò detto con la ſpada in mano ſi avanza alla teſta di tutti loro. Lo ſieguono ripigliando il lor coraggio gli Uffiziali, ed i ſoldati. Nell' atto però, che il Beaufort combattendo rianimava i ſuoi colle parole, e coll' eſempio, viene in petto mortalmente ferito da una palla di fucile. Ciò non oſtante non abbandona il conflitto, finchè ſemi-

vivo

vivo ſulle braccia de' ſuoi è via condotto fuor della pugna. Allora sì, che infieriti le guardie Vallone ſi avventano con indicibil furore contro i nemici, per vendicare la triſta ſorte di sì bravo, e prode guerriero; e comecchè alcuni di eſſi avean ſeco delle ſcuri, sfaſciano le porte delle caſe, ed entrati nelle medeſime fan man baſſa ſu chiunque vuol loro opporſi. Cambiaſi in un tratto la ſorte della pugna; quei che avevano concepito una più certa ſperanza d'impadronirſi di Velletri, vengon fugati da' noſtri, che ſembravan ormai ſoccombenti. Il Marcheſe Novati è fatto prigioniero, ed è ſorpreſo pria di poter dubitare di un tale inopinato avvenimento, e mentre ſi trattiene un pò più a lungo nella caſa aſſegnata per l'abitazione del Duca di Modena, e ſenza che aveſſe potuto accorgerſi della disfatta de' ſuoi, già tutti poſti in fuga.

Il Conte Braun, che riordinava l'armata, ma che tutt'ora non avea potuto inoltrarsi nella Città, tosto che seppe la prigionia di Novati, e la fuga de' suoi da' nostri fieramente inseguiti, fe batter la ritirata; mosso specialmente dal timore, secondo si disse, di essere attaccato di fianco, e più ancora perchè il Principe di Lobkovitz, che da un sito eminente osservava il tutto, non avea riputato opportuno d' inviare a sostenerlo con truppe fresche, affine di non isguarnire il Campo; e sul dubbio di non porre in sommo rischio tutto l'esercito. Fu eziandio di parere il Generale Austriaco, ch' avendo già preso cattiva piega le cose, a motivo della precipitosa ritirata de' suoi, le truppe che avesse potuto distaccare in loro soccorso, avrebbero in quell' emergenza recato piuttosto scompiglio, e disordine, che verun sostegno a' fuggitivi.

Ri-

Ripreſoſi Velletri il Duca di Caſtropignano vi laſciò per allora, affine di cuſtodirne la porta Napolitana il Mareſciallo di Campo Lacy con quelle truppe, che dopo di aver diſcacciato i nemici vi ſi erano condotte, e raccolte da tre differenti vie: lo provvide anche di due pezzi di Artiglieria; e ſece, che ſeco ſi riuniſſero da circa cento de' noſtri Uſſeri, egli poi recandoſi toſto alla deſtra, diede parte al Sovrano dello ſtato delle coſe. Il Re informato nel medeſimo tempo di eſſere ſtato riſpinto il nemico, così dai trinceramenti dei Monti, come dalla Città, ordinò al Duca di Caſtropignano, che ſe foſſe conveniente, ed utile all'eſercito s' inſeguiſſe, ed attaccaſſe il Generale Braun nella ſua ritirata, e che il Conte Gages contemporaneamente ſcendeſſe dal Monte Artemiſio, e piombaſſe ſopra i nemici, aſſalendoli nel loro ſteſſo campo

mal

mal cuſtodito, ſecondo che di certo ſapeaſi. La vertenza però, che inſorſe relativamente alla via, che ſi doveſſe ſcegliere, e ſtimare più vantaggioſa per inſeguire il nemico, che precipitoſamente ſi ritirava, ritardò i noſtri dal dargli addoſſo colla dovuta celerità, coſicchè il comando del Re rimaſe ineſeguito, ed il nemico ebbe tutto l'agio poſſibile di tranquillamente ritirarſi. Non erano per verità ſufficientemente note ai noſtri quelle contrade diviſe in tanti, ed intralciati ſentieri, nè ſembrava di poterne eſsere fedelmente inſtruiti per mezzo di quei cittadini: oltre di che vi era diverſità di ſentimenti ſu tal oggetto, alcuni ſtimavano di doverſi inſeguire i nemici ſulle medeſime loro tracce, altri eran di avviſo, che ſi doveſse loro pel più breve cammino tagliar la ritirata. Ma il Conte di Villermoſa, che in quel giorno avea da-

to

to non equivoche pruove d' eſsere in lui riuniti i talenti di gran Capitano alla bravura di ſoldato, animato in quel momento dal più ardente ſpirito di vendetta, arditamente al certo, e con franchezza guerriera, diſse, perchè mai perdiamo il tempo in vane diſcuſſioni? Non ſi dee ſenza dubbio ſoffrire, che i nemici impunemente s' involino dalla noſtra viſta: prontezza e valore, è ciò che richiedeſi. Quindi ſi offre egli ſteſso per guida della marcia, e de' ſentieri, giacchè avvalendoſi delle cognizioni d' Ambrogio Hurlier, uomo di gran talento, e Tenente Colonnello del reggimento Dragoni di Borbone, ſi era eſattamente da lui informato di tutti quei contorni, coſa la più importante per le buone operazioni di una campagna. Egli dunque propoſe di condurre le truppe per lo ponte Mela preſso Civita Lavinia, dove la noſtra ca-

valleria poteva operare, e quindi preſi di fianco i nemici, ſarebbe ſtato loro intieramente tagliato il cammino per Genzano, ed in tal guiſa avrebbero pagato di contanti il fio della loro eſtrema temerità. Prevale un tal ſentimento: queſta diſcuſſione però avea fatto ſcorrere ſoverchio tempo, ed i battaglioni delle guardie Svizzere aveano altresì frappoſto, in qualche modo, un ſufficiente indugio, da che riceverono il comando per tal moſsa, ſino al punto della loro marcia. Erano le medeſime ſtate deſtinate a ſoſtenere la cavalleria, al che biſognava un convenevol corpo di fanteria, la quale aveſse cooperato a far quella uſcir fuori con maggior ſicurezza da quegli anguſti, ed interrotti ſentieri pria di trovare nella campagna Lavinia un terreno aperto, e proprio ad operare. Finalmente si cominciò dai noſtri a marciare ſotto la condotta

dell'

dell' autor medesimo del ſentimento. I nemici però erano di già ſpariti, lo che giunto all'orecchio del Sovrano, e perdutaſi in conſeguenza la ſperanza d'intercettar loro la ritirata, ſtimò di dover anche aver riguardo alle notabili fatiche, che le ſue truppe in quel giorno avean ſofferte; e quindi vietò al Duca di Caſtropignano, ed al Conte Gages di più oltre avanzarſi, ordinando, che quelle ſi foſſero toſto ricovrate ſotto le loro tende. Così avvenne, che il combattimento incominciato ſull' aurora, ſi vidde totalmente ceſſato verſo le ore tre dopo mezzo giorno, e che tutti due gli Eſerciti ſi foſſero ritirati ne' proprj campi: le truppe Regie per verità eran orgogliose, e liete, perchè eſſendo ſtate per univerſal ſentimento ſorpreſe, e quaſi che disfatte, non perdendoſi giammai d'animo, e riunendo le loro forze, avevano coſtretto gl' ini-

mici a prender la fuga, e giuſtamente erano perſuaſe di dover crederſi compenſata la perdita delle nove bandiere, con il gran macello fatto di quelli. Gli Auſtriaci all'incontro ritiraronſi piuttoſto carichi di preda, che degni di applauſi, poichè per l'ingordigia della rapina avean oſcurato la gloria di un'impreſa, la quale ſarebbe ſtata degna de' maggiori encomj, ſe un proſpero evento l'aveſſe coronata.

Il Re nel dì ſuſseguente avendo particolarmente fatto i giuſti elogj del Conte Gages, e del Duca di Caſtropignano; la vigilanza, ed il valore de' quali aveano contribuito a reſpingere il nemico; ne ringraziò in termini generali tutto l'eſercito: gli Spagnuoli, perchè ad onta di tanti non prevedute difficoltà, ed oſtacoli loro preſentatiſi, non ſi erano per un ſol momento perduti di animo, ma avevan

ſem-

ſempre conſervato la loro conſueta intrepidezza: li Napolitani, perchè avevano uguagliato la bravura delle truppe più agguerrite, e perchè avevano dimoſtrato pel loro Sovrano la maggior fedeltà, ed il più intenſo affetto. Per eccitar poi, e diſtinguere intieramente il valor militare, ricolmò di onori alcuni, e ſpecialmente Nicola Sanſeverino, ed il Principe della Riccia, i quali per le ferite ricevute giacevano gravemente infermi; al primo conceſſe il grado di Colonnello, ed al ſecondo l'inſigne ordine di San Gennaro: Finalmente riempì tutto l'eſercito di grandioſe ſperanze, e l'eſortò di non ſoffrir di mal animo quelle vicende, che ſoltanto dipendono dal poter della ſorte; maggiormente perchè gli avvenimenti non poſsono nella guerra riſultar ſempre in proprio vantaggio, e che dovean'eſſi reſtar piuttoſto contenti di aver riſpinto,

e disfatto i presso che vittoriosi nemici, che rattristarsi di aver quelli potuto penetrare nel nostro campo, e portarsi seco porzione de' loro bagagli. Quindi costretto il Re dall' imponente voce del dritto della guerra, e dalle premure del più gran numero de' Soldati, condannò, contro la dolce sua inclinazione, all' ultimo supplicio uno di que' Cittadini, alla di cui perfidia si atrribuivano i gravi danni sofferti; il che però, secondo che pareva, veniva piuttosto afficurato dalla fama, che da evidenti pruove di fatto. Rivolgendo poi le altre sue cure alle misure da prendersi per la guerra, e risolvendosi di quanto nel giorno precedente eragli avvenuto, comandò che si fosse fortificato con tutta l'accortezza, e custodito con somma vigilanza il campo; che la porta Napolitana della Città, la Chiesa della Madonna dell' Orto, e

tutta

tutta la ſiniſtra foſſero poſte in iſtato di difeſa, con ſituarviſi la brigata di Wirtz, munirle di batterie montate con cannoni di bronzo, e coprirle di cavalli di friſia, di foſſate, e trincieramenti. Tutto fu tanto ſollecitamente eſeguito, che fra due giorni, quanto aveva il Re comandato, videſi alleſtito, e perfezionato a ſeconda di quanto deſideravaſi dai più intelligenti dell'arte militare. Si armano, e ſi forniſcono di veſti tutti coloro, che avevano perduto i Cavalli, e le Armi, e ch' eranſi ſottratti dall' improvviſo attacco de' nemici. Si ordina, che nelle Provincie ſi facciano determinate nuove leve, e che ciaſcun Barone del Regno ſomminiſtri un cavallo. A tutto ciò generoſamente, e con zelo corriſpondono i Baroni, ed i Popoli. La Città di Napoli oltre a ciò contribuì uno ſpontaneo donativo per continuar la guerra. Si ri-

chiama dall' Abruzzo il Duca di Laviefaville, il quale aveva di già discacciato da là il Conte Soro, affinchè avesse subito ricondotto al campo presso Velletri le truppe di cavalleria o di fanteria che seco aveva. Egli tutto eseguì prontamente. Sembrava, che in quei giorni la sorte stessa favorisse interamente il Sovrano; poichè i soccorsi, che per verità non si attendevano dalle Spagne, passando inopinatamente, ed in tempo più che opportuno tramezzo alla Flotta Inglese, approdano in Gaeta, ed in Napoli. Ecco dunque riparate omai le perdite fatte nel Campo di Velletri agli undici di Agosto ed ecco rimesse le truppe nell' istesso stato, in cui erano all' apertura della Campagna.

Rinunciando il Principe di Lobkovitz al piano indicato, che aveva intrapreso come un tentativo finale, cui sebbene al-

la gran perdita fatta, daſſe l'aſpetto di vittoria, per oſtentazione piuttoſto, come appariva, o perchè in effetto così credeſſe, cominciò finalmente a penſare con tutta la ſerietà alla ritirata. Egli ben vedeva, che il noſtro Campo era fortificato come convenivaſi, e la perdita della ſua miglior ſoldateſca non gli apriva alcun adito, nè di tentare nuovi ſtratagemmi, nè di cimentarſi ad una battaglia. Le reſtanti ſue truppe, ſopravviſſute al ſofferto diſaſtro, erano in parte coperte di ferite, e malmenate dall' infezion dell' aria, ed in parte abbattute dalla lunga fatica, ed a cagion dell' infelice impreſa, coſicchè a grande ſtento, e mal volentieri eſeguivano gl'indiſpenſabili doveri della militar diſciplina. Diſcordavano fra di eſſi i Generali, ſiccome ſovente ſuole avvenire ne' caſi avverſi, e parlandone male, ſembravano diſpoſti a ſottrarſi dall' aſſo-

luto comando del Generale Lobkovitz. Tutta la ſua cavalleria era eſtenuata, e quaſi rifinita per la macilenza, le contigue campagne ritrovavanſi omai ſterili ed eſauſte, a motivo del lungo ſoggiorno, che vi aveva fatto l'eſercito. Avvicinavaſi inoltre l'Autunno, ſtagione molto contraria al traſporto de' viveri per la via del mare. V'era di più; il Generale Labkovitz mentre egli ſteſſo avea eſtremo biſogno di ſoccorſi, era obbligato d'inviarne al Re di Sardegna, che allora non ritrovavaſi in una miglior ſituazione, e che faceva gran premura per i medeſimi. In una parola, per qualunque verſo ſi voleſſero riguardare tali diſpiacevoli circoſtanze; ſempre preſentavano in gran numero de' motivi a Lobkovitz, perchè ſi riſolveſſe a ſloggiare da quel luogo. Nulladimeno fin per due meſi intieri ſi mantenne ſempre nell'iſteſſa poſizione

ne a fronte del Campo Regio, in guiſa tale, che ſembrava inreſoluto, ed inerte. E' da preſumerſi, ch' egli teneſſe queſta condotta, o perchè ſentiva della ripugnanza, e del roſſore a dover rinunziare al ſuo primo piano di Campagna, o perchè nutriſſe tuttavia qualche barlume di ſperanza, la quale ſuol eſſere ſempre l' ultima ad abbandonare gli uomini. In queſto frattempo crudel morbo privò di vita l' invitto Duca di Atriſco ſoggetto troppo caro alle truppe. Un centinajo d' Uſſeri in circa ſorprendono improvviſamente, e con ſommo ardimento il Caſtello di Valmontone, e tagliando a pezzi con un tal Capitano Portocarrero una compagnia de' nòſtri, che negligentemente lo cuſtodiva, pongono a ſacco il paeſe. Dopo queſto fatto, non avvenne altra coſa notabile, e degna di farſene qui menzione. Il Principe di Lobkovitz

in-

intanto ſpediſce in ſoccorſo del Re di Sardegna un Corpo di quaſi mille Schiavoni, ed il Reggimento di Pallavicini d' aſſai ſcemato nell' ultimo combattimento. Occupato quindi ſu di quanto avea ſtabilito rapporto alla ſua ritirata, conſegna al General Andreaſi porzione degl' infermi, e de' bagagli, affinchè gli aveſſe imbarcati per la Toſcana, ed incomincia a far condurre il rimanente degli uni, e degli altri per terra, e propriamente per la via di Caſtellana, affine di render più ſpedita la ſua ritirata. Diſtacca circa cento uomini coll' ordine di avanzare ſin preſſo a Ponte molle, e quivi formare, e cuſtodire un ponte di battelli ſul Tevere per valicarvi l' eſercito. Diſpoſte in queſta guiſa le coſe, ordinò la mattina de' 31. di Ottobre, che foſſe marciato un Reggimento di Cavalleria a far delle ſcorſe innanzi la ſiniſtra del noſtro Campo,

po, fingendo di volerne riconoſcere i trincieramenti, e con iſtruzione di attaccarci, ed ancora di tenerci a bada ſe il biſogno lo aveſſe richieſto. Egli di notte sloggia, ſeguito da tutto l'eſercito, e col maggior ſilenzio s' invola ſollecitamente dalla viſta di Velletri, ſeguendo le truppe, che di giorno, ed a paſſi lenti avea diſpoſto di precederlo. Avendo appena il Re ciò rilevato, non frappoſe indugio veruno per inſeguirlo; giacchè da molto tempo prima, aveva preveduto, che il General Lobkovitz doveva a queſto partito inevitabilmente ridurſi. Fatta dunque di ſubito avanzare rapidamente la Cavalleria, affinchè inquietaſse la retroguardia de' nemici, e ritardaſse la loro ritirata, egli ſteſso con tutto l' eſercito gl'incalza, e ſtà loro ſempre addoſso. Il Generale Lobkovitz ſi trattenne una ſola notte nel luogo detto di Mezzavia, intantochè

i no-

i noſtri avevano paſsata quella ſteſsa notte accampati in Valle Albana, ed eranſi poi avanzati con marce più rapide, e ſpedite. Giunti i nemici alla viſta delle mura di Roma, offrirono ai Romani un notabil' eſempio dell' incoſtanza della ſorte. Non ſi ritiravano eſſi certamente con quella ilarità, e con quella intrepidezza, con cui ſi erano veduti precedentemente sfilare per quegli ſteſſi luoghi. Appena poſta in marcia la retroguardia de' nemici, che immediatamente ſi videro principiare a comparire le noſtre truppe. Non poteron queſte, per verità, raggiungere i nemici, perchè era maggiore la di loro velocità nell' involarſi, che la noſtra nell' inſeguirli, o perchè non ſi vollero di fatto raggiungere, come preſſo il volgo corſe voce, affinchè foſſero più numeroſe le forze del noſtro eſercito nella riunione, che preſto dovea ſeguire con

le

le truppe, sotto gli ordini dell' Infante D. Filippo germano del Re, che di già calavano nella Lombardia dopo l'alleanza, che avea avuto luogo con i Genovesi. Avvenne però un picciol fatto d'armi presso il Ponte molle fra la vanguardia del nostro esercito, e la retroguardia de' nemici, mentre questi tagliavano il ponte, per impedirci di più oltre inseguirli. Furonvi in tal'incontro degli uccisi, e de' feriti da ambe le parti. Distrutti i ponti, il Principe di Lobkovitz proseguì rapidamente la sua ritirata, prendendo i sentieri più malagevoli per i monti di Gubbio (o). Non era egli del tutto malcontento dell'infausto avvenimento che aveva preveduto molto prima; era per altro amaramente criticato, e specialmente

(o) Al Sud del Ducato di Urbino.

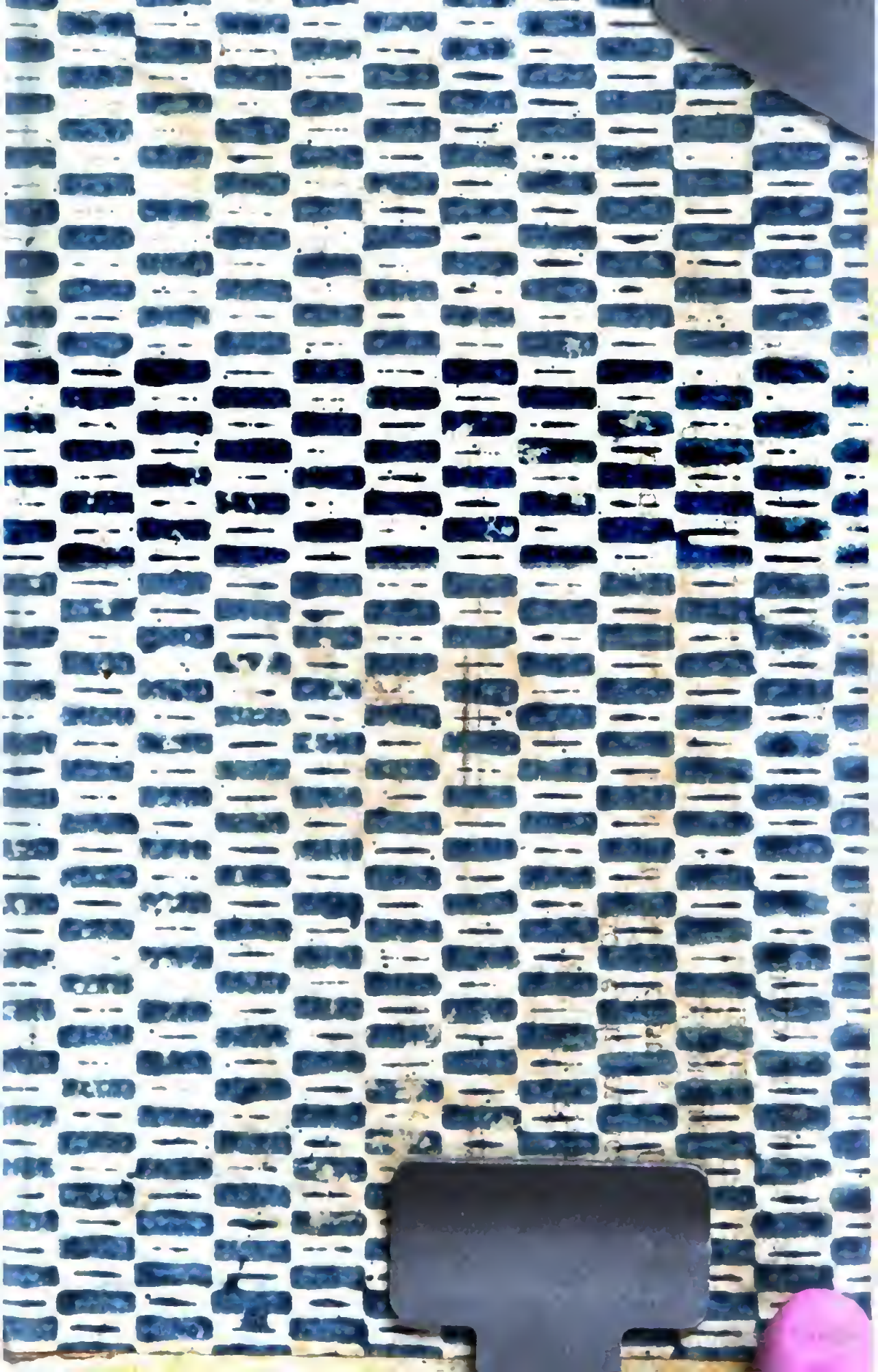
te da coloro, che attribuiſcono a ſola colpa de' Generali gl'inopinati accidenti della guerra, e giudicano mal combinaro ogni triſto ſucceſſo. Frattanto il Re pernottando in Villa Patrizia, ivi ſi conduſſero ad oſſequiarlo molti Principi Romani, e varj Cardinali, i quali tutti egli grazioſamente accolſe, e ſpecialmente il Cardinal Acquaviva, al quale ſubito che lo vide, abbracciandolo, diſſe, di riconoſcerlo per lo liberatore del Regno. La mattina ſeguente montato a cavallo, portoſſi in Roma a complimentare il Sommo Pontefice Benedetto XIV.. Il Santo Padre nel veder genufleſſo a ſuoi piedi queſto gran Re, figlio inoltre di un potentiſſimo Monarca, concepì tal gioja, e tal contento, n' ebbe tale conſolazione, che inteſe raddolcite ſubito nel ſuo cuore le amarezze, che quei disgraziati tempi avevano prodotto, e tencanlo gravemente

te anguſtiato, ed afflitto. Girò quindi il Re per i più celebri luoghi della Città, circondato da un indicibil ſtuolo di perſone d'ogni ceto, le quali vedendoſi ſcevre del paſſato timore di una guerra così ad eſſe vicina, piene di brio per ogni dove lo ſeguivano, accompagnandolo co' più ſinceri applauſi, e colle più feſtoſe acclamazioni. Egli però ſubito dopo il pranzo, a cui ſontuoſamente, e lautamente fu trattato nel Vaticano, partì da Roma, diſpoſto avendo, che il General Conte Gages con porzione dell' eſercito Napolitano aveſſe inſeguito i nemici, e che il reſtante ſi foſſe ricondotto dietro i ſuoi paſſi ne' proprj ſtati. Riunendoſi quindi ai figli, ed alla virtuoſiſſima ſua Real Conſorte, ch'era venuta ad incontrarlo ſino ai confini del Regno, giunſe prima in Gaeta, e poſcia in Napoli. Tutto il Popolo di queſta gran Capitale recoſſi a

gran

gran distanza della Città ad incontrare il suo Re. La gioja, ed il contento traspirava sul volto di ognuno, nel rivedere l' Augusto suo liberatore. Ciascuno festeggiante, ed insieme col cuor penetrato dalla più viva gratitudine, rammentava il pericolo dal quale era stato sottratto: vittorioso il Re riportava allora il frutto più dolce e lusinghiero delle sue vittorie, e del suo valore, nell'intenso, e cordiale affetto de' suoi Popoli, ch' egli col suo ritorno dalla guerra riempiva d' inesplicabil gioja, e nell' istesso tempo dimostrava a' suoi nemici, di non esser lieve impresa l' assalire un Regno, difeso non tanto dalle forze Militari, quanto dalla presenza di un' ottimo Sovrano,

FINE.

NAPOLI

Digitized by Google